Anno 2, numero 2, giugno 2024

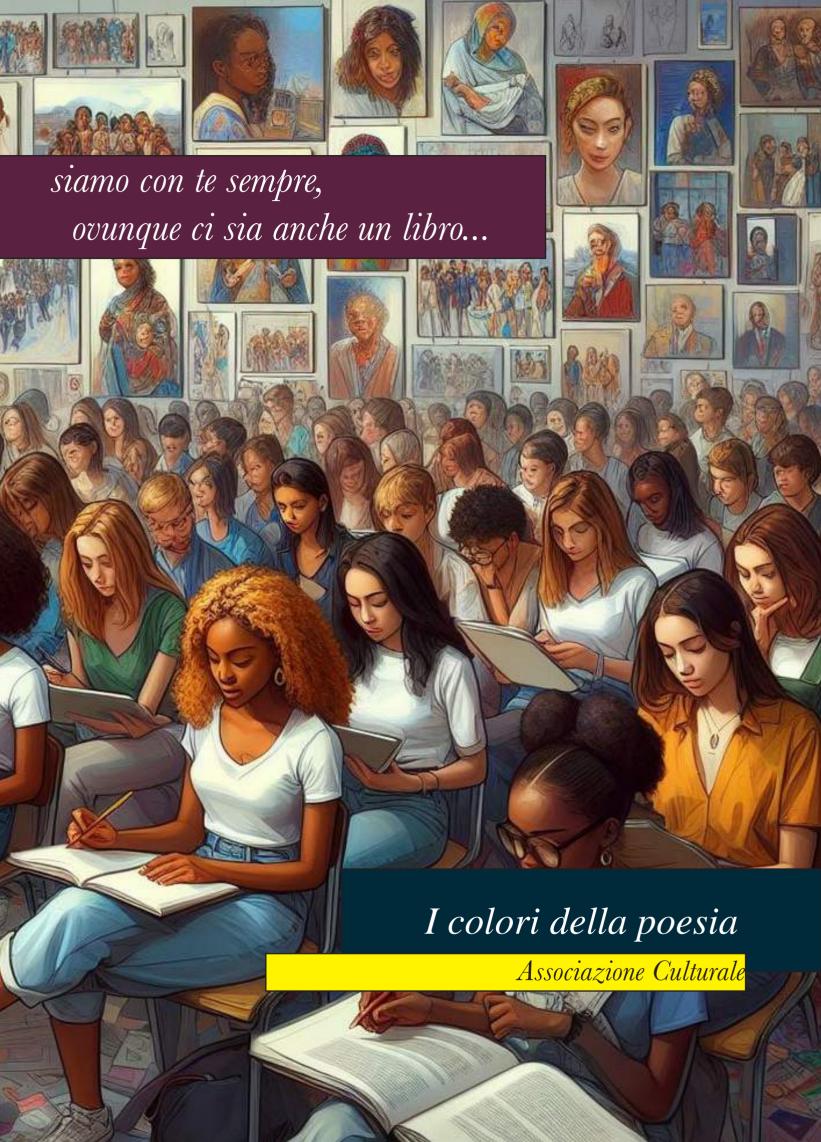
€10,00 ISNN: 3034-9354 3034-9354 MAGAZINE

Spunti, modi, riflessioni e strumenti del narrare - edita da I colori della poesia



raccontiamoci l'amore

passione, versi, immagini e sospiri nelle storie



EDITORIALE



Mario Volpe

Per una rivista che si occupa di narrazione sembra banale o scontato dire che lo scrivere, di conseguenza leggere, è un atto di amore verso la parola e sottolinea la nostra persistente convinzione di quanto, le parole, siano importanti e di quanto lo saranno in futuro per piantare, coltivare e raccogliere i frutti dell'amore. Senza le parole di Dante alla sua Beatrice; senza il canto tenero e un po' sdolcinato di Giacomo Leopardi a Teresa Fattorini; senza le esuberanze erotiche nella poetica di D'Annunzio; o senza l'erotismo folgorante di Umberto Saba nei versi di *Fanciulla Nuda*; insomma senza la parola romantica, senza il racconto d'amore, l'atto stesso di amarsi sarebbe una prerogativa negata alla passione e al piacere di stare insieme e non per il solo impulso biologico di riprodursi.

La parola, le sfumature scritte e sonore, bisbigliate in tenere espressioni sottintese, costituiscono il fluido passionale che ribolle tra i fondamenti della vita stessa e nelle ragioni del cuore per regolare la consapevolezza di una magia attrattiva non vincolata soltanto alla chimica dell'amore, ma piuttosto al divenire materia di ogni aspetto metafisico e spirituale, grazie al potere della parola. Grazie alla capacità umana di raccontare. Da Louise Labé a Pablo Neruda, alle timide lettere e canzoni d'amore su cui, in ogni epoca, si è fatto leva per avere anche una sola notte di passione, e soprattutto per la piacevole sensazione con cui un ricordo d'amore è capace di rinfrancare il desiderio della vita stessa, abbiamo ragionato, pensato, discusso e composto le pagine di questo numero di Alma Magazine, nella convinzione che una buona parte della bellezza dell'amore sta nella capacità di raccontarla. Sarebbe stato, quindi, un grossolano errore – per una rivista fondata sull'idea stessa del narrare – non dedicare il giusto spazio alla letteratura, ai racconti e alla poesia d'amore. Il romance, come oggi è definito il genere, è vecchio quanto la stessa capacità umana di scrivere – se non di comunicare – e in tutto questo tempo sembra che gli aspetti letterari legati al sentimento, all'eros, all'amore siano ormai saturi, eppure il trasformarsi della lingua, l'evoluzione dei costumi e della società offrono spunti sempre nuovi e stili di racconto diversi per un tema vecchio quanto il mondo. Su tale scia abbiamo chiesto alle penne di alcuni autori di affondare la loro punta nelle diverse sensibilità del tema, toccando il tessuto carnale delle storie dove l'amore stesso è protagonista nelle sue possibili e diverse declinazioni.

Un invito colto sia nella raffigurazione del bacio, su cui Giovanni Balzano ha costruito il confronto tra opera pittorica e fotografia, sia negli scatti evanescenti del fotografo Roberto Macrì; nei tratti decisi dei disegni di Jean Louis Casazza; nonché nelle *fiabe e favole* del racconto di Agnese Palumbo con la sensibilità di Cyrano de Bergerac che occulta la sua immagine per vergogna del suo aspetto, capace di aprire il cuore di Rossana con parole appassionate. Forte, travolgente e ribelle è stata la passione di Zelda Fitzgerald, con cui Pier Luigi Razzano offre uno spaccato mondano sullo sfondo degli usi e costumi del tempo. Senza ignorare esperienze dirette e progetti di vita, come ci riporta Carmen Petillo, o quelle dell'immaginazione nel racconto *Vilociu* di Olimpio Talarico, o degli aspetti esistenziali come riportato nelle righe di Michele Rossena; la passione e l'esperienza magica del teatro-canzone di Ettore Castagna o l'amore per la scrittura come è possibile leggere negli appassionati scritti di Tommaso Ariemma e Domenico Dara.

Una nota importante per le scuole

Dal 2020 il Dipartimento per l'Informazione e l'Editoria della Presidenza del Consiglio dei Ministri ha previsto un rimborso fino al 90% della spesa sostenuta dalle scuole in abbonamenti a riviste (fino a un massimo di spesa pari a 900 euro).

Le scuole che intendono partecipare al programma di promozione per la lettura e la scrittura possono contattare per informazioni:

numero 2 - 2024



Hanno partecipato alla realizzazione di questo numero

Tommaso Ariemma Giovanni Balzano Jean Louis Casazza Ettore Castagna Domenico Dara Roberto Macrì Agnese Palumbo Carmen Petillo Pier Luigi Razzano Michele Rossena Elisa Ruotolo Olimpio Talarico Laura Vaioli

copertina a cura di Sergio Castelli

per scuola&cultura Giovanna D'Agostino Roberta D'Ovidio Imma Pezzullo Margherita Romano

gli studenti di
IISS G. Siani Casalnuovo
Liceo E. Medi Cicciano
Liceo F. Durante Frattamaggiore
Liceo C. Miranda Frattamaggiore
Liceo S. Cantone Pomigliano
Liceo M. Serao Pomigliano
ISIS Europa Pomigliano

I contenuti offerti dagli autori sono a titolo completamente gratuito e liberi da qualsiasi diritto o esclusiva. La donazione del materiale pubblicato non costituisce alcun vincolo contrattuale tra l'editore e eli stessi autori.

> Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Nola n° 1-2023 Editore Ass. I colori della poesia sequenza n° 7

Annamaria Pianese

Annamaria Pianese

redazione

Caterina Pennucci, Stefano Traiola,

Mario Volpe

stampata da Ass. I colori della poesia Pomigliano d'Arco - Napoli www.icoloridellapoesia.it pec: icoloridellapoesia@pec.it e-mail: redazione.alma@icoloridellapoesia.it

Diffusione nazionale, singola copia €10,00 Abbonamento Italia 4 numeri €40,00 Abbonamento Europa e Svizzera €80,00 Sostenitori 4 numeri + monografia €100,00 Scuole, box 10 abbonamenti €350,00 Versione digitale PDF gratuita

Abbonamenti **IBAN: IT38T0760103400001048591356**

IN QUESTO NUMERO

il tema

Amore, finché morte non ci separi

2

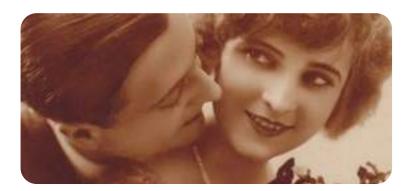
letteratura

Fame

Cominciare a scrivere

4

6



i classici

La vita come un romanzo

8

poesia

Antonia Pozzi, quando la poesia diventa offerta d'amore

10

psicologia

Dipendere nella "tarda adolescenza"

12

il racconto

Vilociu

14

fiabe e favole

D'amore di morte e di altre sciocchezze

16



l'altra voce

Il premio Napoli ha 70 anni

18

teatro

Raccontare è un po' suonare

arte e cultura

Il bacio suggello d'amore

22

fotografia

Hammam con miraggio

disegno

Les histoires d'amour

scuola e cultura

Caro lettore di Alma

leggere dove

Le biblioteche

scrivo

Roba di gente mai nata

la pagina di Dante

I see it feelingly

Genitori leggete le favole



25

26

40

42



Dalla collezione di gemme del Museo delle Monete di Monaco di Baviera. Amore e Psiche, intaglio in vetro di 21mm dell'incisore Giovanni Pichler, nato a Napoli, il maggiore esponente della glittica del XVIII secolo (Foto di Sergio Castelli)

l'argomento







didattica

Lo storytelling. Il proprio stile di insegnamento

44

6 tappe nell'amore

percorsi di lettura

46

libri

! - "	
Parole d'altro genere	27
La legalità è un sentimento	28
Alveare	29
Solo di uomini il bosco può morire	30
Romanzo senza umani	31
Uvaspina	32

esperienze

musica	
Risonanze senza tempo	34
Iris, la rock ballad iconica dell'amore	35

game

Outlast, una speranza costante nel tempo	36

comics

L'ultima caccia di Kraven	37

movie

Se ripenso a quel delitto perfetto	38
C'à ancora domani	39

pillole&curiosità

48

33

IL TEMA

Amore, finché morte non ci separi



Mario Volpe





on sono mai state versate tante lacrime per una storia d'amore. Magari non sarà del tutto vero, ma l'adattamento di *L'amore è una cosa meravigliosa*, tratto dall'omonimo romanzo autobiografico di Han Suyin, è iconica espressione per semplificare – senza troppa divagazione – la risposta alla domanda cosa è l'amore. Un titolo dall'aria romantica, dall'illusorio sapore d'occidente che, in realtà, ha le sue radici dall'altra parte del globo, nei paesi orientali – quelli del Sol Levante – i primi in assoluto a vedere la nascita del nuovo giorno, un privilegio che rispecchia del tutto la metafora della nascita e della luce, e cosa sarebbero mai le storie d'amore (nar-

rate o scritte) se non luce accesa nei cuori di ciascuno di noi? Eppure, tutte le volte che si pensa alla narrativa rosa, il pensiero si getta in un carpiato nel mare magnum che ribolle di storie e storielle d'amore dal sapore occidentale rimescolato al più sdolcinato romanticismo di baci tra i tralicci della torre Eiffel, di carezze in navigazione sui canali di Venezia e di sguardi tra le luci di Manhattan, malgrado nella nostra tradizione esistano storie d'amore robuste che utilizzano pretestuosamente l'aspetto sentimentale per scuotere il lettore sui temi drammatici dell'esistenza. Sono storie, spesso imposte, talvolta abusate e rifilate d'obbligo nei programmi scolastici dai primi vagiti didattici, che

ormai non le vediamo quasi più; eppure, rilette a distanza di anni irrompono con tutto il fragore e lo spessore dei loro protagonisti. Renzo e Lucia a esempio, un classico, un progetto di vita, un amore che Manzoni ne I promessi sposi spalma su un contesto storico dominato da invasioni militari, dalla prepotenza e dall'arroganza del potere – il cui unico scopo pare minare la felicità di due persone semplici – trasformando il loro desiderio di matrimonio in una sfida per gli impedimenti di un signorotto della città. E poi l'ambiguità e la vigliaccheria di certi uomini di chiesa, fino alla mannaia divina della peste che distribuisce morte e sofferenza gratuita. Certo l'opera manzoniana non è l'unica del genere, ma innegabilmente è tra le prime che stimolano una riflessione sul perché le vicende d'amore debbano essere sempre così tormentate per incollare il lettore alle sue pagine. Una verità assoluta rimpolpata da racconti e film di ogni genere, dove lo scheletro narrativo non si distacca mai da alcuni punti fissi: una solitudine, un incontro, la nascita del sentimento, un'incomprensione e il litigio, il distacco, il ricongiungimento e infine l'idillio o la tragedia. Aspetti che, talvolta, vengono rimescolati nel loro ordine per esigenze di trama, ma da cui nessuna storia sentimentale può essere svincolata per il semplice motivo che ciò che ci si aspetta dall'amore non è lo stato di grazia su cui si fonda, bensì la capacità di sopprimere il dolore generato dall'amore stesso. La pulsione morbosa di ogni lettore non è partecipare al sentimento, ma piuttosto essere distaccato osservatore della sofferenza sentimentale altrui, ed è ciò che incuriosisce per sciogliersi in un lieto fine o in un tragico epilogo capace di stimolare dubbi e riflessioni. Madame Bovary si uccide per debiti o perché la sua carica vitale è stata consumata da un amore sbagliato? Madame Butterfly si toglie la vita perché ingannata dal suo amante, che scoprirà essere un uomo sposato o perché lei stessa è incapace di reggere al peso delle rigide convenzioni sociali del Giappone dell'epoca nella sua condizione di ragazza madre? A volere, quindi, annotarne ogni sfumatura, ogni domanda, ogni risposta legata alla letteratura sentimentale non basterebbero chilometri di carta, senza voler tralasciare i racconti erotici o il romantasy, nuova tendenza da scaffale che impasta le letteratura rosa e il fantasy di cui i libri di Carrie Leighton o storie come Game of Goods di Hazel Riley, il best-seller Dammi mille baci di Tillie Cole o Il fabbricante di lacrime di Erin Doom ne sono popolari, sebbene non sempre degni, rappresentanti. Eppure, malgrado la letteratura rosa faccia di tutto per rendere protagonista l'amore puro, non si può darle un senso allontanandola dal contrasto umano, dall'asprezza del male e dagli impedimenti della vita. La Guerra dei Roses (pellicola del 1989 diretta da Danny De Vito, basata sul romanzo omonimo di Warren Adler, con Michael Douglas e Kathleen Turner), ne è un simpatico e, allo stesso tempo, drammatico esempio, dove il conflitto di un amore finito sfocia in una lotta di coppia, via via sempre più aggressiva e pericolosa. Non meno duro è il dolore raccontato in



The danish girl, (film di Tom Hooper tratto dal romanzo La danese di David Ebershoff) che narra di una sofferta transizione di identità sessuale sullo sfondo di un ordinario rapporto matrimoniale povero di felicità in confronto al desiderio crescente del protagonista di trasformarsi in donna. Argomento riproposto, su altre angolazioni, dal regista Emanuele Crialese, nato come Emanuela, che si è raccontato nella pellicola L'immensità presentata alla mostra del cinema di Venezia nel 2022. A ben rifletterci, ogni storia è un raccontare e raccontarsi d'amore quanto mai cervellotico a voler dare totalmente credito al titolo del libro di Han Suyin, ma che ritrova la sua illogica e al contempo equilibrata dimensione nelle parole dello scrittore Hermann Hesse: "Ogni amore ha la sua tragicità, ma questo non è un buon motivo per non amare più." E tutti noi, un buon motivo siamo sempre disposti a trovarlo.



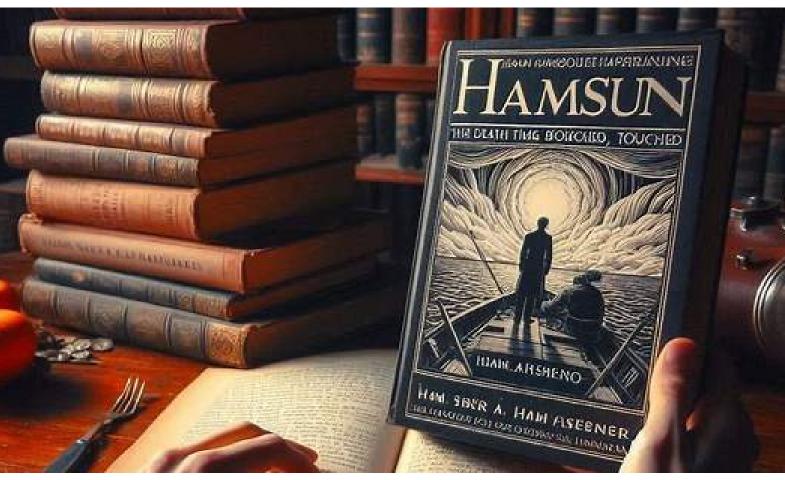
LETTERATURA

Fame



Domenico Dara





Malinverno è tutti i libri che vi sono evocati e tanti altri che invece si sono smarriti per strada, portati via da un vento più forte degli altri. Tra questi, Fame di Knut Hamsun.

el pomeriggio, in biblioteca, nel poco tempo prima del funerale, finii di leggere Fame di Hamsun, l'edizione Martello del 1952. Un libro imperfetto, troppo: quella morte sfiorata in tutte le pagine, rasentata, lambita, e il protagonista che ogni volta trovava una piccola maniera per allontanarsela, fino all'occasione ultima, il mercantile russo che finalmente lo porta lontano da Christiania. Sembrava che ce l'avesse fatta. Sembrava. Perché quando per anni e anni si sono fatti i conti con la fame, essa diviene come un sentimento, un'ossessione, una categoria dell'anima che non ha più a che fare col cibo ma con qualcos'altro di cui il cibo è solo mondana parvenza. Chi è stato sul punto di morire di fame per inedia, teme sempre che il giorno dopo possa accadere di nuovo. Knut, perché al personaggio diedi il nome del suo autore, dopo due giorni sul mercantile, la sera, sebbene avesse cenato, sentí nello stomaco un languore che aveva sperato di non saggiare piú. Ebbe paura, fu come se in un attimo venisse scaraventato a Chistiania e sentí addosso le antiche febbri della terrifica appetenza. Ebbe paura: di nascosto scese nella stiva, strisciò a terra attraverso le cucine, forzò la catena della dispensa e chiuse la porta alle sue spalle. Il giorno dopo il cuoco lo trovò che dormiva a terra in condizioni pietose, circondato dai resti di ogni genere di cibaglia. Il capitano lo fece chiudere in una gabbia e per punizione non gli diede da mangiare per due giorni. Al terzo giorno scoppiò un'epidemia sulla nave e Knut non vide più nessuno.

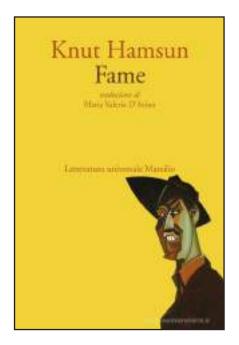
Per il suo epilogo terrestre, pensai di fargli fare la fine d'un suo fratello affine, l'*Hungerkünstler* di Kafka, quello sí un racconto perfetto con la consunzione assoluta del personaggio, che forse sarebbe questa la fine più giusta, non morire ma scomparire, assottigliarsi fino a non essere più visibili.

E cosí sovrapposi l'artista della fame a Knut. Dopo qualche settimana, il mercantile attraccò in un piccolo porto sovietico, e agli addetti all'ispezione che vi salirono sopra per primi la gabbia sembrò vuota. Cercarono meglio, e smuovendo la paglia videro rannicchiato un corpo scheletrico e senza vita. Lo sconosciuto venne portato a terra e sepolto insieme alla paglia della sua gabbia, che era divenuta tutt'uno con la sua pelle.

La conclusione del libro, in verità, la scrissi in due volte, perché mentre scrivevo la morte di Knut, all'improvviso la penna finí di scrivere. Morí. Da quanto ricordavo, era la prima volta che succedeva in maniera così repentina. La norma erano i segni di cedimento: l'inchiostro che saltellava, la punta che s'aggruma, il tratto che si affievoliva, cosicché la fine era il consequenziale avverarsi delle previsioni. Di solito erano avvisaglie temporanee: bastava alitare sulla punta o scarabocchiare su un foglio traiettorie caotiche per ritrovare la fluidezza smarrita. E invece quella volta, non solo repentina fu la fine, ma definitiva. Non avevo mai finito una penna, mai consumata, che si perdevano sempre prima di arrivare alla fine, soprattutto per me che sono un uomo disordinato, che spesso quando il tratto principiava a frammentarsi, le penne le mettevo da parte, nella speranza che la volta successiva avrebbero ripreso vita, e le lasciavo lí, come se la quiete fosse un sanatorio, spesso dimenticandole. Mi sforzai di ricordare se c'era già stato un fatto analogo. Quell'oggetto aveva finito di esistere. Guardai il foglio, l'ultima parola che aveva scritto. Il testamento. *Catena*. Era come una parola lanciata nel vuoto. *Catena*. E allora mi venne una strana idea: ritagliai un pezzo di cartoncino, scrissi sopra quella parola e con un pezzo di spago lo legai alla penna che appoggiai in un cassetto della scrivania, e mi parve uno di quei cadaveri anonimi conservati negli obitori con un cartellino attaccato al piede. Da quel giorno decisi che avrei usato sempre e solo una penna per volta, solo una, fino alla fine, fino al suo esaurimento, fino al suo testamento, e l'ultima parola l'avrei trascritta e attaccata alla penna e conservata nel cassetto delle parole ultime. Misi il cartello sulla porta della biblioteca e andai al cimitero per la parte finale del cimitero.

Nemesio Frittularu, mi raccontò Marfarò, si diceva fosse morto di fame, e in verità vedendo il suo corpo minuto, quasi azzerato, nella bara di legno acquistata dal comune, si trattava di qualcosa di più che una voce. Da mesi ormai non lo si vedeva per strada, e lo trovarono morto solo perché sfondarono la porta di casa in seguito a una perdita d'acqua. Non c'era nessuno al suo funerale, come un forestiero di questo mondo, e quando aiutai Marfarò a chiudere la bara, mi fece notare la stranezza della tasca della giacca del morto.

"Non capisco."
"Hai visto cosa ha in tasca?"
Guardai da vicino.
Paglia.





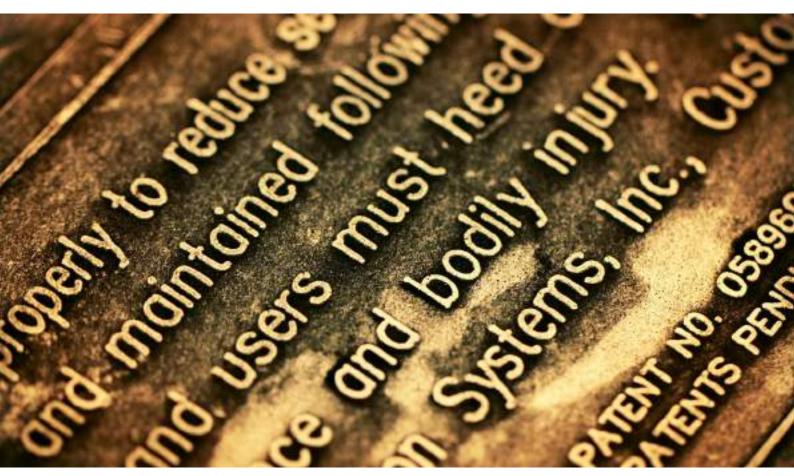
LETTERATURA

Cominciare a scrivere



Tommaso Ariemma





oche cose fanno crescere a scuola come scrivere un tema. Al liceo, il mio professore lo ripeteva continuamente: un tema è il termometro dell'intelligenza. Ho interpretato questa frase facendo caso a ciò che mi accadeva quando cominciavo a scrivere: avevo l'anima in fiamme. Oggi, soprattutto nelle riunioni aziendali, va molto di moda il cosiddetto brainstorming (letteralmente: "tempesta di cervelli"), cioè il momento in cui molte persone raccolgono le idee intorno a un tavolo su un certo tema. Quando si pensa alla traccia di un tema accade qualcosa di molto simile, solo che accade "nel" cervello di chi sta per scrivere, spesso con effetti caotici e disorientanti. Cosa fare dinanzi a una tempesta di pensieri che eccita la mente, ma che potrebbe facilmente bloccarla? Semplicemente: bisogna utilizzare un parafulmine. Inventato da Benjamin Franklin, il parafulmine funziona in modo molto semplice: attira i fulmini, scaricando la loro carica elettrica nel terreno, in modo da renderla inoffensiva. La parola "scaricare", ai ragazzi di oggi, dovrebbe già suggerire il modo in cui bisogna realizzare un parafulmine nella nostra mente: scrivendo sul nostro foglio, cioè scaricando, tutte le cose che la traccia ci suggerisce, le parole, le idee, i concetti chiave, che balenano nella nostra mente. Solo dopo aver scaricato il nostro materiale possiamo cominciare a lavorare alla nostra scaletta, che però non sarà mai una semplice scaletta. Si tratta infatti di organizzare ciò che narratori e sceneggiatori chiamano plot, uno schema retorico che prevede solitamente un inizio, una parte centrale e una conclusione che rappresentano gli snodi principali del nostro tema. Scrivere un tema è molto più vicino allo scrivere una storia di quanto si possa pensare, soprattutto se prendiamo in considerazione il problema più insidioso per chi si cimenta a scriverlo. Cominciare, appunto. Una buona storia e un buon tema hanno in comune innanzitutto questo: un inizio decisivo. Il nostro tema non sarà chiuso in un cassetto che nessuno aprirà, ma avrà subito un pubblico, incarnato dalla docente o dal docente che lo leggeranno. E il pubblico si mostra sempre molto attento all'inizio. Lo sanno bene i creatori di storie contemporanee che sull'inizio si giocano tutto: gli sceneggiatori delle serie tv. Il primo episodio, l'episodio pilota, l'inizio di una possibile grande storia. Un paio di pantaloni che volano in aria, un uomo sulla cinquantina, in mutande ma con una maschera antigas, che guida un caravan con dei cadaveri all'interno, inseguito dalla polizia. Chi non rimarrebbe incollato a una scena del genere, desideroso di sapere del personaggio, di come si è arrivati a quel punto? Stiamo parlando dell'episodio pilota di una delle serie più importanti degli ultimi anni, Breaking Bad. Una storia e un tema condividono l'importanza data all'inizio con un altro tipo di testo o di discorso, che in realtà gli adolescenti conoscono benissimo, temendola ben più di un tema in classe: sto parlando, ovviamente, di una dichiarazione. Chi ha provato a dichiarare il suo amore per qualcuno sa bene il peso e il panico dell'inizio. Con quali parole (o gesti, è lo stesso) cominciare, soprattutto per avere subito l'attenzione della nostra amata o del nostro amato? Quello della dichiarazione è un discorso potentissimo, che non si limita solo alle questioni di amore. Ci sono dichiarazioni di guerra, ad esempio. Ora, tra i vari tipi di dichiarazione possibili, prenderò in esame una dichiarazione d'indipendenza, perché ogni tema è, in primo luogo, questo. Quando si scrive un tema si prende una posizione, si esprime criticamente un proprio pensiero e non quello di un altro, esercitiamo la nostra libertà di opinione prendendo le distanze da qualcuno o da qualcosa, o condividendo in una certa misura il pensiero altrui. Una dichiarazione d'indipendenza è ancora, quindi, una dichiarazione d'amore. Di amor proprio, certo. Da non confondere con il narcisismo patologico, che invece è, contrariamente a quanto si possa pensare, pieno di insicurezza e odio verso se stessi. L'amor proprio necessita di attenzione, di sospensione da tutto il resto e di una dose di solitudine. Scrivere un tema, a questo punto, fornirà l'allenamento giusto. Ritorniamo, quindi, alla nostra dichiarazione d'indipendenza e a quanto sia decisivo cominciare bene. Prenderò in considerazione una dichiarazione d'indipendenza particolare: la Dichia-



razione d'Indipendenza degli Stati Uniti D'America. Si tratta anche dell'inizio di una grande storia. Non solo degli USA, ovviamente. Le nostre democrazie nascono da quella dichiarazione. Il nostro mondo, per come lo conosciamo, viene da quella dichiarazione. Ora, che cos'è, in fondo, la Dichiarazione d'Indipendenza degli Stati Uniti D'America? Un tema. Alla possibile traccia possiamo risalire con un po' di immaginazione: il candidato esprima le motivazioni che lo portano a separarsi dalla sua madrepatria, con particolare attenzione alle motivazioni filosofiche, politiche, economiche. Si tratta pur sempre di un testo del Settecento, quindi non immediatamente leggibile per un adolescente. Si tratta però, allo stesso tempo, di un testo molto potente e con un inizio davvero eccellente. Chi lo ha scritto, ovvero l'avvocato Thomas Jefferson, ha fatto ricorso a dei principi molto apprezzati al suo tempo: quelli della cultura illuministica. La dichiarazione, in questo caso, vuole farsi portavoce di un'intera, nuova, nazione, contro un'altra. Allo stesso tempo, si sta rivolgendo a quante più persone colte possibili e sta facendo appello a una grande rivoluzione culturale in tutta Europa che ha fatto breccia nelle menti di tantissimi intellettuali: l'Illuminismo. Con i suoi principi di uguaglianza, libertà e, soprattutto nel nostro caso, di ricerca della felicità. L'inizio della dichiarazione, dunque, muove da premesse che in tanti accettano e accolgono con entusiasmo. Si tratta di un buon esempio strategico per cominciare qualsiasi tema: partire da una premessa che venga facilmente accettata, che oggi è accolta con convinzione, o che il nostro lettore accoglie con convinzione.

CLASSICI

La vita come un romanzo



Pier Luigi Razzano



a letteratura sempre, ovunque, prima di tutto, in ogni momento. Nessuno come Francis Scott Fitzgerald e Zelda Sayre ha fatto in modo che la propria esistenza diventasse tanto simile a un romanzo. Nel bene e nel male. Tra salite, discese altrettanto repentine, successi enormi, cadute disastrose. Una vita sempre vertiginosa, rocambolesca, romantica, illuminata da una luce rara fin dal loro primo incontro, nel 1919, quando erano appena due ragazzi. Francis Scott Fitzgerald ha 23 anni, Zelda invece non ha ancora compiuto 18 anni. Sono a Montgomery, in Alabama, al Country Club. Incrociano i loro sguardi. Ballano. Da quell'istante sono un unico corpo. È in quell'esatto momento che inizia la storia d'amore, la vita insieme. La costruzione del loro grande romanzo. Fitzgerald di lì a poco pubblicherà con enorme successo Di qua dal paradiso. Seguiranno raccolte come Racconti dell'età del jazz, poi altri romanzi Belli e dannati, Il grande Gatsby, tante storie per le riviste. E molti soldi. È uno degli scrittori più pagati del tempo. Questo permette a lui e Zelda uno stile di vita che può permettere loro ogni lusso, ogni desiderio tra alberghi, ristoranti, viaggi all'estero, ville affittate per stare lontani dal clamore di New York che loro stesso hanno contribuito ad alimentare giorno dopo giorno creando il mito dei ruggenti anni Venti. I pensieri, le intenzioni,



ogni volontà e capriccio: per Scott e Zelda non restano mai tali. Diventano realtà. A ogni costo. Nulla mai deve restare intentato, tantomeno assistere alla loro vita che possa prendere una piega ordinaria, consueta, soffocata dalla noia della quotidianità. Ogni giorno diverso, nuovo, più eccesivo del precedente. Zelda al fianco di Scott danza, dipinge, scrive, è soprattutto la sua musa, un'ispirazione costante per le opere e i racconti del marito. Ogni personaggio femminile di Fitzgerald è ricalcato su di lei, sulle sue parole, su quel modo così selvaggio, libero e intraprendente di essere una donna nuova, oltre gli obblighi. Nessuno dice a Zelda cosa deve essere. Lo sceglie sempre lei. Nella vita, come nei racconti. Basta leggere uno tra i tanti, tutti bellissimi, come Berenice si taglia i capelli contenuto in Maschiette e Filosofi. Racconta proprio di questa nuova gioventù di inizio Novecento, solo in apparenza vacua, descritta solo tra feste, baci clandestini, amori travolgenti, eccessi di ogni tipo. In questo, come in tutti i racconti di Fitzgerald, basta prendere in esame un altro suo amatissimo capolavoro come May Day, c'è l'esatta fotografia di un'epoca che si è appena lasciata alle spalle dramma e orrori della Grande Guerra, e sta costruendo la modernità, il tempo libero. Va in una direzione per la società, fino a quel momento, inedita. È una realtà avvolta dall'illusione del grande sogno, dal quale non ci si vorrebbe mai svegliare. Il sogno di Scott Fitzgerald e Zelda Sayre è questo: credere nella giovinezza e nelle sue infinite possibilità. E credere che possa durare per sempre. È l'errore fatale. Volare in alto, troppo. E risulta inevitabile bruciarsi. Insieme vivono dieci anni grandiosi. Dal 1920 fino al 1930 ci sono i successi, la pubblicazione de Il grande Gatsby, altre raccolte di racconti, l'uscita delle storie su riviste pagate sempre meglio. Tutto è smagliante. Poi l'incantesimo si rompe. È qui che arriva la seconda parte del loro romanzo. Il momento tragico, doloroso della vita. Quando si svela la parte oscura, su di loro avanza l'ombra dell'insuccesso, della malattia, di tanti problemi economici. Nulla più sarà come prima. I motivi della caduta sono numerosi, formano una matassa intricata che non può di certo essere semplificata affidando colpe a qualcuno, a qualcosa. Non è solo Scott con il suo alcolismo, o Zelda con continui capricci, la volubilità, il sentirsi sempre giovane e capace di poter cambiare di continuo prospettive per il suo futuro, anche se quando decide di dedicarsi interamente alla danza, ballando ogni giorno fino a sedici ore di seguito, per esercitarsi e diventare una professionista, sembra abbia preso finalmente a piene mani il proprio destino, rendendolo solido, adulto. Non c'è una sola causa, però c'è un avvenimento che segnala l'inizio della seconda parte della loro vita, del grande romanzo che continuano a scrivere insieme. Nel maggio del 1930 Zelda crolla. I nervi non tengono. Dopo mesi di danza seguendo le indicazioni di Madame Egorova, Zelda si spezza. È necessario un ricovero nella clinica Rive de Prangins, in Svizzera, sul lago di Ginevra. La seconda parte di vita, e del loro romanzo, è un susseguirsi di nuovi ricoveri, spe-



ranze che Zelda stia meglio, che Scott possa finalmente concludere l'opera tanto attesa dopo Il grande Gatsby, dal quale ormai sono trascorsi cinque anni. La parte del crollo, del "crack-up" esistenziale, fatalmente coincide anche con l'inizio della fine della grande sbornia americana di poter diffondere benessere a tutti. La caduta di Scott e Zelda avviene a pochi mesi di distanza dal crollo della borsa di Wall Street. Un filo invisibile lega il destino di una coppia alla vicenda collettiva. La festa è finita. La musica è spenta. Nessuno più danza fino all'alba. Zelda è in clinica, Scott paga le cure, si occupa della figlia Scottie, scrive racconti, e revisione dopo revisione prosegue nella redazione faticosa di Tenera è la notte che uscirà solo nel 1934. È la stagione più tormentata, al punto che sembra coprire fino a nascondere del tutto gli anni d'oro da poco vissuti. Però resta immutabile e ancora più forte l'amore tra i due. Lettere dopo lettere, componendo un carteggio tra i più belli e dolorosi mai letti prima (è appena uscita un'edizione de La parte inventata della vita, a cura di Sara Antonelli per Feltrinelli), si riesce addirittura a sentire come i loro cuori palpitino ancora colmi di emozione, allo stesso modo di quando si incontrarono la prima volta, a Montgomery, nella sala del Country Club, estate del 1919. Una corrispondenza che è un ulteriore romanzo, il racconto di un'esistenza con loro sempre protagonisti. Un commovente romanzo di Scott e Zelda, eternamente giovani. "Ti amo con tutto il cuore perché sei la mia ragazza e questo è tutto quello che so".



POESIA

Antonia Pozzi, quando la parola diventa offerta d'amore



Elisa Ruotolo





Pozzi. Del resto in questa straordinaria poetessa si trovano disseminati temi e riflessioni così profondamente e dolorosamente eterni, da alimentare giocoforza questa possibilità. Soprattutto quando si voglia parlare d'amore, di tutto ciò che di scomodo (e di esaltante) questo sentimento può contenere; quando si voglia descrivere il desiderio e la privazione più assoluti, la fame vera insomma, mi vengono in mente poesie e pagine dell'epistolario di Antonia. Questo accade quando ci si confronta con una grande anima che è riuscita a rendersi accessibile attraverso le parole (dato che il gesto – in virtù dei tempi e dell'educazione - le fu spesso negato). La storia di Antonia

è soprattutto una vicenda umana in cui l'incomprensione e l'invisibilità hanno avuto un peso disarmante. Bambina amatissima e probabilmente vittima di quell'eccesso che spesso coinvolge i figli unici, Antonia visse in un recinto fatto di protezione e anestesia dal turbamento. Roberto Pozzi e Lia Cavagna diedero alla loro figlia protezione in cambio di decoro, bandirono le sue libere inclinazioni (tra cui, ovviamente, la poesia), e concessero mezzi che possono risultare invidiabili solo a chi voglia confinarsi alla superficie del dramma umano che si andava consumando nel fondale. Ma Antonia, solo apparentemente gracile, in quel recinto prese a desiderare il fuori, e ad affermare quella parte di sé più intima e libera, quell'istintività che nel quotidiano doveva sottomettere all'opportuno. Essere amati

"troppo", essere guidati da uno sguardo insistente che ti chiede cosa fare, dove andare, chi amare, credo che possa generare una sete inguaribile. Antonia ama molte volte nel corso della sua vita, eppure sarà la prima a folgorarla per sempre. Sarà il professore di lettere incontrato a sedici anni, Antonio Maria Cervi, a farle scrivere: "amore [...] gioia ferma nel cuore / come un coltello nel pane" e ancora "io vorrei per te, essere la terra / tiepida e molle, che attutisce l'urto / io vorrei, per te, essere una luce". Per quanto le origini meridionali di Antonio, la sua professione, la sua situazione economica e, aggiungerei, anche la fede d'appartenenza costituiscano una lunga teoria di imperfezioni scoraggianti agli occhi della famiglia Pozzi, Antonia vive questo sentimento in modo totalizzante e già adulto. In una lettera deplora addirittura i suoi diciassette anni che cozzano contro un desiderio "di donarsi" all'amato. Ho sempre pensato che in lei vi fosse un impasto di carne e spirito, soprattutto un bisogno di essere altro rispetto a ciò che il perbenismo le aveva cucito addosso. Sarà tuttavia un amore corrisposto fino a un certo punto perché Antonio, quando il dissenso familiare diventerà chiaro e tangibile, farà un passo indietro: non riuscirà a "pretenderla abbastanza". Chi scrive, soprattutto chi come Antonia accudisce le parole con una dedizione che è essa stessa amore, non può che rifugiarsi in esse, quando la delusione prende il sopravvento. Perché in lei vive una dedizione altrettanto bruciante, quella che l'accompagnerà per tutta la sua breve vita, anche quando gli altri amori scompariranno mutandosi in altro. Questo amore si chiama Poesia. E nulla di più puro può rappresentare questo concetto se non le parole scelte in una lettera del 1933: "vivo della poesia come le vene vivono del sangue". La scrittura come urgenza, necessità, come "profondo rimorso". Per cosa? Nei lunghi anni in cui ho attraversato l'opera di Antonia, me lo sono chiesto molte volte. Forse il rimorso di non essere compresa. E in molti modi: come figlia, come amante, come poeta. Perché quando Antonia decide di aprire i cassetti dove ha custodito a lungo le proprie parole e le affida a una persona che avrebbe potuto comprendere, le viene detto freddamente: "scrivi il meno possibile". Fu Enzo Paci, filosofo ed esponente dell'esistenzialismo italiano, a liquidare - con una cecità che oggi pare assurda – l'avvenire poetico di Antonia Pozzi. Ma dopo il silenzio delle camere familiari, dopo la separazione da Antonio e da qualche altro amore inconcludente, dopo l'avvilimento delle parole, cosa restava ad Antonia?

Tutta la produzione di questa poetessa straordinaria è postuma. In un tempo in cui le donne sono per lo più intese come creature sensibili e prevalentemente nervose (a tratti eccessive), anche la loro poesia non può che essere la quintessenza di questa presunta imperfezione originaria. Ma se Antonia non poteva amare né scrivere allora come avrebbe fatto a vivere? Questo disagio lei prova a esprimerlo in una lettera del 1935, dove sostiene che "desiderare di donarsi non può che essere la suprema aspirazione di una creatu-

ra; ma volersi a ogni costo donare quando del rifiuto delle cose si ha già coscienza, è uno sconfinare illecito". È quel "rifiuto delle cose" nella sua iperbolica genericità a farmi credere che persino la vita e il suo perdurare, giunti dove si era, sembrava uno sconfinamento illecito.

C'è un novella a cui penso tutte le volte in cui immagino Antonia Pozzi. Si intitola Il fucile da caccia (Edizioni Adelphi) e l'ha scritta Inoue Yasushi. A poche pagine dal finale viene raccontato un gioco fatto in classe durante l'ora di grammatica. La classe sta studiando la forma attiva e quella passiva del verbo e le ragazze (è una classe interamente femminile) fanno circolare un foglio dove, su due opposte colonne qualcuna ha scritto: "VUOI AMARE?", "VUOI ESSERE AMATA?". La totalità della classe approva la seconda opzione, mentre solo una ragazza timida, apparentemente insignificante, senza la minima esitazione segna la sua adesione nella colonna rimasta intonsa. Lei vuole amare. Se Antonia avesse avuto quel foglio tra le mani, non esito a credere che avrebbe scelto la stessa cosa, perché prima ancora dell'amore ricevuto in lei c'è sempre stato il desiderio dell'offerta. E anche la parola per lei fu intrisa dello stesso desiderio di dono, forse per questo continua a durare nel tempo. Fino a oggi. E oltre domani.



PSICOLOGIA

Dipendere nella "tarda adolescenza"



Michele Rossena





e fosse per la psicologia dell'età evolutiva fino agli anni '70, con il superamento della crisi adolescenziale, e quindi l'entrata nell'età adulta, si diceva e si scriveva, termina la fase evolutiva dell'individuo che inizia a vivere la sua condizione giovanile. Alla quale seguirà l'età matura della vita in cui si definiscono tratti e caratteristiche precedentemente in nuce, grosso modo dai trenta ai quarant'anni, definibili questi ultimi mezza età, quella della maturità profonda, dei primi spunti di saggezza che poi acquisteranno nel tempo la loro definizione completa e profonda. Da qui l'inizio di un'involuzione con i cinquant'anni, ultimo baluardo dell'integrità psico-fisica che trova limiti e ombre nel decennio cinquanta-sessanta. L'inizio dell'età anziana. Essendo grosso modo collocata a sessant'anni per tutti l'età della pensione iniziava

qui la vera e propria vecchiaia. Che qualcuno, all'epoca, volle infiocchettare come terza età. Era l'epoca di quel falso interesse per le classi più deboli della popolazione che, come definiva i vecchi terza età, così modificava velocemente l'handicap in disabilità e successivamente in diversa abilità. Laddove la reale presa in carico da parte della società delle fasce deboli veniva progressivamente a diminuire e l'interesse scientifico nettamente a decrescere, essendo queste fasce "non produttive" di scarso interesse politico quindi sociale. Per quanto riguarda l'aspetto scientifico intorno all'adolescenza la tendenza degli interessi e il baricentro delle considerazioni cliniche si sono spostati dagli anni '90 nettamente verso l'organicismo, essendo in potente decremento l'ambito psicologico, emotivo e sociale. Nella neuropsichiatria dell'età evolutiva, infatti,

diventa sempre più preponderante l'aspetto neurologico, la psicomotricità diventa neuropsicomotricità. Si ha uno spostamento verso la medicalizzazione, chiaramente funzionale al business dello psicofarmaco che si contende il primato assoluto con l'azienda bellica, ovvero tutto ciò che ruota intorno alla guerra. Nasce in neuropsichiatria dell'età evolutiva il concetto di tarda adolescenza, non già per evidenziare la discrepanza eclatante fra l'aspetto cognitivo e quello emotivo dello sviluppo e della crescita, quanto per porre rimedio ai guasti più evidenti di un vivere non centrato sulla persona, sull'umanità quanto sulle leggi del Mercato. E così l'aver pompato, già allora - in maniera soft rispetto alla vita attuale - i cuccioli d'uomo con videogiochi e quanto la tecnologia si inventava all'epoca per creare dipendenza, quindi ricchezza a favore del Mercato, evidenziava chiaramente nella prima età evolutiva un picco di crescita cognitiva a compensazione di un decremento di crescita emotivo affettiva. Bambini "cervelloni" con una lenta evoluzione emotiva iniziavano a denunciare la discrepanza della curva dello sviluppo: progressivamente sempre più brillante sul piano cognitivo, sempre più immatura sul piano emotivo, affettivo, relazionale. Ecco spiegata la tarda adolescenza. La società prima crea il danno e poi offre gli strumenti per ripararlo attraverso istituzioni e organi dello Stato. Ragazzi che affrontano la difficile crisi, boa di svolta di un'intera esistenza, in modo assolutamente improduttivo per loro. Con una coscienza che denuncia problematiche e limiti in assenza assoluta di consapevolezza emotiva. E la crisi adolescenziale, anziché dare vita a una svolta, che sottolinea la discrepanza fra il cognitivo e l'emotivo, diventa, trasformandosi, un blocco psicologico. Ecco la dipendenza affettiva a farla da padrone e il legame con i genitori e la famiglia diventare ancora più forte di quanto non lo fosse precedentemente. Così la cosiddetta tarda adolescenza può prorogarsi all'infinito e tradursi, come ormai rilevo in continuazione dalla mia esperienza di psicoterapeuta, in una

La società prima crea il danno e poi offre gli strumenti per ripararlo

relazione genitori/bambino senza termine, con livelli di dipendenza bilaterale altamente patologici. Così si spiegano le paghette ai figli di 35, anche 40 anni o, apparentemente meno grave, il continuare a rifocillare i figli, che lavorano comunque autonomamente, con continui regali in denaro. Un messaggio chiaro, in apparenza subliminale: "senza di me da solo non ce la fai". Ancora una volta ciò sembra rispondere a quel potente bisogno di sicurezza che è esploso nei ragazzi vittime della società della paura, aggravando ancor più la loro condizione di insicurezza e disorientamento. Non si scommette sui valori naturali della vita ma si riduce il senso della sicurezza interiore a un fattore prin-



cipalmente economico, monetizzando l'esistenza di un ragazzo in crisi di crescita. Da non credere. Conclusa la fase adolescenziale inizia una difficile ma affascinante epoca di scelte e di distacchi che presuppongono un terreno fertile di autonomia già stimolato addirittura nella prima infanzia. Da zero a tre anni Margaret Mahler definisce il cammino verso un processo di "separazione-individuazione", che si perfeziona nel bambino ormai separato dalla madre: dalla fase simbiotica, alla fase di non-distinzione d'identità finalmente all'identificazione personale. Il viaggio verso l'autonomia si traduce nel sentire in profondo quell'io e quel mio che spesso, anche dopo l'adolescenza, non è di completa assunzione della ragazza, del ragazzo. Con questi presupposti la maggior parte dei ragazzi di oggi, tardo adolescenti, si avviano alla presunta realizzazione di sé. La sicurezza delle scelte, che comunque comportano un andare avanti da un lato e un lasciare indietro dall'altro, dipende primariamente dai distacchi già maturati, digeriti e metabolizzati. Le separazioni andate in porto sono fertili per la crescita, utili alla realizzazione di sé e al reperimento del proprio vero sé, sgretolandosi progressivamente il falso sé infantile. I distacchi non riusciti, come quelli realizzati in un'epoca immatura per la separazione emotiva e affettiva, producono solo "l'immobile rimpianto delle cose perdute" come scrive Gianna Schelotto, con un sentimento di tristezza che accompagna la separazione prima e dopo, e che oscura il senso della trasformazione esistenziale, la crescita e tutte le chance vitali ad esse connesse!





IL RACCONTO

Vilociu



Olimpio Talarico





incenzino Montemurro stava passando, come una pennellata, la sua umida manata sulle cosce di Marietta, seduta sull'orlo di una vecchia poltrona di pelle, quando il suono del fischietto lo immobilizzò. Sgranò gli occhi. Tentò di tagliuzzare qualche avanzo di parole. Sembrava un giocatore al quale l'arbitro avesse dato contro un calcio di rigore nei minuti di recupero. Quel sibilo gli piovve sul collo, pesante quanto un cazzottone. Deglutì. Poi guardò il corpo disteso della donna e buttò all'aria un paio di domineddio e due madonne. L'eccitazione svanì, tanto valeva tirarsi su mutandoni e pantaloni. Si avvicinò al mobiletto a specchio che occupava la parete a destra della porta. Tra santini, candele e centrini a macramè, la foto di suo padre *bonanima*, con due baffoni da generale austriaco, lo guardava e pareva dirgli: "Ma

quanto sei cazzone, un pezzo d'uomo come te ha così tanta paura di uno storpio come Vilociu?"

"Ma non ti rendi conto che fa tutto questo casino per avvisare il paese intero?" avrebbe voluto dire al suo povero papà. Si affacciò alla finestra e lo vide allontanarsi barcollando, claudicante, incerto, con in mano il fischietto. Dava l'idea di un vecchio zappatore che tornava a casa dopo una giornata di lavoro, stanco, ma soddisfatto di portare alla famiglia qualche pomodoro, un paio di *cucuzzelli*, tre o quattro *piparelli* rossi. "Prima o poi l'incapretto" gridò Vincenzino, rivolto alla donna che nel frattempo, con molta calma, si stava rivestendo. Aveva ormai capito che l'organetto del suo amante non sarebbe tornato a strimpellare, neanche se lo avesse steccato con due stampelle. Non bastava il marito che, da quando si erano sposati, non l'aveva

toccata neanche con una pertica? Adesso anche Vincenzino si ammosciava al suono di quel maledetto fischietto. Ma che ne venissero a conoscenza tutti quanti che da più di un anno era diventata l'amante di Montemurro.

"Chi se ne frega. E poi che può succedere di così grave? Al massimo lo potrà venire a sapere tua moglie" sbottò Marietta che da un po' di tempo cullava il sogno di smerciare quel rattrappito di suo marito e fare la signora con un buon partito come Vincenzino. Il quale, però, a quelle proposte oscene dell'amante non aveva mai voluto prestare orecchie. Lui stava troppo bene a casa. I maccheroni a ferretto con sugo di castrato che preparava sua moglie non li avrebbe trovati da nessuna altra parte. E poi le camicie, la casa, i figli. Per carità. Baciò la donna con le labbra chiuse, senza sentire alcun sapore e la fece uscire da un passaggio secondario che dava in una vinella, stretta, ridotta, dove non passava anima viva. Il tempo di aprire la porta e, insieme all'aria dicembrina, di nuovo quel suono acuminato stordì le loro orecchie, entrando dalla porta con la potenza della banda del maestro Pizzuto. Vincenzino lo vide, appoggiato all'angolo della casa, le mani dietro la schiena, con la postura di chi aspettava qualcuno. Rideva, ma senza fretta, sicuro di poterla fare franca ancora una volta. Immobile, quasi intrappolato in quell'intestino di cemento che respirava piano come una sarda. Erano attraversati da impulsi contrari. Se Vincenzino l'avesse potuto prendere fra le mani, gli avrebbe tirato il collo, come faceva con le galline prima di metterle a mollo nel pentolone d'acqua bollente. Eppure un tempo erano stati amici.

A Vincenzino vennero subito in mente gli anni trascorsi nel West Virginia, quando ancora ragazzini scendevano abbracciati nel ventre della terra a scavare alla ricerca di carbone. Anche Vilociu si ricordò delle giornate fredde, del fuoco, di come sapevano raccontarsi storie che avevano il sapore della nostalgia, della lontananza. Parlavano per ore e ore di Caccuri, del castello, della piazza, stretta e striminzita, quanto la più piccola delle vie americane, eppure per loro due, lontani da casa migliaia di chilometri, la capitale de lu munnu. Disegnavano nel loro cuore quelle case malandate, addossate l'una contro l'altra, quasi si volessero sorreggere a vicenda. Giocavano, in una terra sconosciuta, a far riemergere i ricordi. Poveri, sporchi, senza la minima possibilità di dare una sterzata alla loro vita. Randagi, stranieri, poggiavano la schiena su materassi che non appartenevano a loro, mangiavano in piatti che non avevano il sapore della Calabria. In quella stamberga scura, piena di fumo, quando l'oscurità inghiottiva i loro volti, non era difficile sentire il suono di una lacrima che sapeva di lontananza, che aveva il gusto dolce del ritorno a casa. Una mattina, era il 9 dicembre 1911, quando capirono che Caccuri stava diventando un ricordo dai contorni meno netti del solito, quando si accorsero che la solitudine non era vivere da soli, ma sentirsi come un ramo che guarda giù e fa fatica a vedere le radici, capirono che era arrivato il momento del ritorno. I posti del cuore facevano sentire



la loro voce, con prepotenza. Il vento soffiò forte. Un cane abbaiò. I pensieri evaporarono. Vilociu guardò Vincenzino negli occhi. Uno sguardo assoluto, con le pupille accese che roteavano in una faccia immobile. Uno sguardo privo della lesione partorita dall'incomprensione, ricco di memoria, di frammenti incollati dall'amore per un pezzo di terra: due case, un castello, un'anima, un cuore. Poi con un passo sbilenco si allontanò. Fischiò ancora. Vincenzino lo guardò, questa volta con tenerezza. Un'ombra si allontanava, sottile, tremante, fra vie che lo riconoscevano e case che sembravano inchinarsi al suo passaggio.

FIABE E FAVOLE

D'amore di morte e di altre sciocchezze



Agnese Palumbo





iamo ancora qui a parlare d'amore? Cinici, impegnati, profeti dell'urgenza e dell'essenziale, non c'è più tempo e non c'è più ragione di vivere d'amore. È fuori moda. Superata l'adolescenza questi romanzi non fanno più per noi. Ma è davvero così? Dopo cento anni, guardateci, siamo ancora qui a commuoverci per un uomo che amava una donna e più di lei, solo la libertà. Il più grande spadaccino nella Parigi del Seicento, libero, senza padroni, ossessionato dai versi, capace di duellare declamando rime. Un uomo coraggioso che il destino beffardo ce lo fa ricordare per il suo orrendo naso. Un naso che lo rendeva mostruoso. Morì per la libertà e riuscì a farlo avendo accanto lei. Nel 1897, Edmond Rostand scrive il suo capolavoro, *Cyrano di Bergerac*.

Ecco il destino mio far da suggeritore, - e meritar l'oblio!. Lui è troppo brutto per una donna bellissima. L'altro è troppo semplice per una donna colta ed elegante oltre ogni misura. Ma insieme? Insieme sono perfetti, creano l'essere ideale, quell'unico individuo che (credono) possa meritare il grande amore. Succede allora che Cyrano mette la penna a disposizione dell'infatuazione di Cristiano per Rossana, la donna della sua vita. Sua, di Cyrano. Si conoscono da sempre, sono cresciuti insieme e lui non ha mai trovato il coraggio di dirle che la ama. La spada più temuta di Parigi, un guascone, arretra davanti a quel sentimento così assoluto. È una sera a teatro, lei vede un uomo in platea, Cristiano. È uno sguardo e tanto basta, che si innamorino. Cristiano stesso, soldato dei cadetti di Guascogna, la ri-

cambia. E il *destino cinico e baro*, lo porterà a confidarsi con il più eccellente dei soldati del suo stesso reggimento, Cyrano.

Perché io sono di quelli che d'amore non sanno parlare.

Già!... E pensare che se m'avessero dato una forma migliore sarei stato di quelli che sanno parlare d'amore.

Rossana è preziosa e sicuramente la deluderò! [...] Mi servirebbe dell'eloquenza!

Te ne presto io, ne ho in abbondanza.

Il patto è compiuto. Di amore, amicizia, fedeltà e struggimento. Senza dimenticare l'avversario, il Conte de Guiche, che si vendicherà di entrambi mandandoli in guerra a trovare la morte. Succedono molte cose in questo racconto. Non sono poche le avventure, il ritmo, l'ironia, un dionisiaco succedersi di toni e la scrittura interamente in versi: li leggi e sussulti. Cinque atti, le gesta e l'amore del guascone, poeta-soldato, che trovò il coraggio per tutto e non per l'essenziale. Vuoi completarmi? La tua bellezza e la mia parola. Succede allora che Rossana si innamora, come avrebbe potuto altrimenti? È una perfetta opera di seduzione intessuta solo per lei. Ma non c'è esercizio in questo gioco, nessun tentativo estetico o narcisistico, tutt'altro, Cyrano offre quello che ha di più prezioso per la felicità del suo amore, rinunciando al proprio stesso merito, al proprio volto, al proprio ego. Gli basta solo che tutto arrivi a lei e la renda felice. Anche quando Cristiano muore e lei spezzata dal dolore si chiude in convento. Sono anni lunghi e infelici che si interrompono solo una volta alla settimana quando Cyrano va a farle visita e la aggiorna sulle persone che conoscono; dettagli, pettegolezzi, piccoli intrattenimenti. E c'è una lettera, ancora calda e macchiata di sangue che Rossana tiene chiusa vicino al petto. È il ricordo di quell'addio, la causa del suo voto. Il lutto che sempre li separa. In questo romanzo la scrittura è tutto. Chi legge sa creare mondi, sa alimentare sentimenti, sa ispirare passioni, fa trovare il coraggio delle scelte. Chi scrive offre se stesso per la felicità degli altri. Il più forte guascone di Parigi finisce ferito a morte da un codardo che lo attacca a tradimento. Ma lui non può restare in convalescenza e si trascina fino all'appuntamento. Cammina, Guascone, fa' quel che devi. È sera, il romanzo si sta chiudendo, il crepuscolo scurisce l'aria e Cyrano legge, legge al buio, legge per la prima e ultima volta le sue stesse parole d'amore per Rossana dalla lettera del suo amico. Conosce ogni riga, parola per parola, è buio ma lui legge. La vista si affievolisce, sta per morire, ma continua a leggere. E a un tratto Rossana comprende.

Ah! Son morte... e son nate tante cose! Perché tacere per quattordici anni, se sulla lettera dove lui più non pose, erano vostre le lacrime?



Giusto, perché? Per lo stesso motivo per cui dopo cent'anni siamo ancora qui, a commuoverci lasciando andare Cyrano, sperando un giorno di incontrarlo o diventarlo noi stessi, almeno per un momento, coraggiosi, onesti, innamorati e altruisti.

Poi, se venga il trionfo, per fortuna o per arte,
non dover darne a Cesare la più piccola parte,
aver tutta la palma della meta compita,
e, disdegnando d'essere ellera parassita,
pur non la quercia essendo, o il gran tiglio fronzuto

salir anche non alto, ma salir senza aiuto!

Chi è in realtà Cyrano? È davvero esistito?

Savinien Cyrano de Bergerac (1619 – 1655) fantasioso letterato parigino (e non guascone) saccheggiato a più riprese da Molière, omosessuale e rissoso spadaccino, autore di lettere folgoranti, romanzi e pièce teatrali. Pressoché dimenticato fino alla felice riesumazione di Rostand.



L'ALTRA VOCE

Il premio Napoli ha 70 anni



Carmen Petillo





olgo volentieri l'occasione che mi offre la ricorrenza del settantesimo anniversario del Premio Napoli per ripercorrerne, a grandi linee, la sua storia e quella dell'omonima Fondazione. Il Premio Napoli nacque il 4 febbraio del 1954 su iniziativa dell'amministrazione comunale sotto la sigla "Premio Napoli Le Nove Muse". Fu inizialmente articolato in nove sezioni dedicate ognuna ad un'arte: narrativa, musica, cinema, teatro, radiofonia e televisione, poesia, scienza, giornalismo e storia ma nel 1961 il Premio Napoli diventò Fondazione con decreto del Presidente della Repubblica. Attualmente ha sede a Napoli in Palazzo Reale, Piazza del Plebiscito ed opera sotto l'alto Patronato del Capo dello Stato. Per statuto la presidenza spetta al Sindaco della città di Napoli che delega sempre ad altri l'incarico. Tra i presidenti delegati ricordiamo, tra

gli altri, Antonio Ghirelli (sotto la cui presidenza feci la mia prima comparsa), Sergio Zavoli, Ermanno Rea, Silvio Perrella, Gabriele Frasca, Domenico Ciruzzi. Attualmente al vertice della Fondazione siede lo scrittore Maurizio de Giovanni. L'albo d'oro è ricco di nomi prestigiosi nei settori della letteratura, della saggistica, del giornalismo e dell'arte. La singolarità del "Premio Napoli" è consistita nell'affidamento del giudizio finale ad una giuria popolare variamente formata cui spettava decidere il vincitore del Premio tra tre finalisti scelti a monte da una giuria tecnica composta da "addetti ai lavori" (critici, scrittori, giornalisti, docenti universitari). Nei tantissimi anni di applicazione di questa formula, pur con variazioni legate alle diverse politiche culturali dei presidenti che si sono avvicendati, migliaia e migliaia di lettori hanno apprezzato i

romanzi prescelti. Questa diffusione capillare della lettura, notevolmente aumentata sotto le presidenze di Ermanno Rea e di Domenico Ciruzzi, è diventata il patrimonio ideale della Fondazione di Palazzo Reale e, al tempo stesso, la sua "carta di identità" nel mondo editoriale e letterario del nostro Paese. La "finalissima" che si tiene a dicembre costituisce ormai uno degli appuntamenti culturali cittadini che il pubblico segue sempre con molto interesse. La Fondazione non va identificata solo con il premio letterario – assegnato a personalità di eccezionale rilievo come Anna Maria Ortese, Fabrizia Ramondino, Mario Pomilio, Ermanno Rea, Domenico Starnone, Domenico Rea e tanti altri – ma è un'istituzione culturale che ha organizzato altri eventi: il premio di meridionalistica con la presentazione del "Rapporto sul Mezzogiorno" il prezioso documento elaborato annualmente dalla SVIMEZ (Giuseppe Galasso, Giovanni Spadolini, Francesco Compagna, Paolo Sylos Labini, giusto per citare qualche illustre meridionalista premiato); il premio di giornalismo internazionale in collaborazione con il Parlamento europeo la cui giuria era formata dai direttori delle principali testate giornalistiche europee (dallo Zurcher Zeitung al Der Standard, da El Pais a Le Monde, dal Die Welt al Times); il Premio Napoletani Illustri realizzato grazie a una feconda collaborazione con l'allora Ente provinciale per il turismo (tra i premiati Sophia Loren, Riccardo Muti, Salvatore Accardo, Roberto De Simone). Ritornando ai giorni nostri, dallo scorso anno la presidenza è affidata a Maurizio de Giovanni. Il suo arrivo nel 2023 si è fatto subito sentire con il cambio del nome in "Fondazione Premio Napoli-Campania legge". Quell'aggiunta di "Campania legge", apparentemente insignificante, vuole sottolineare il rafforzamento della mission fondamentale della Fondazione Premio Napoli: promuovere la lettura ed incentivare l'amore per il libro soprattutto tra i giovani in città, nell'area metropolitana, nella Campania intera e che si sta sviluppando in una serie di progetti, il cui filo conduttore è la parola scritta al centro delle attività. Questo percorso è stato segnato da due momenti importanti: la convenzione con l'ufficio Scolastico regionale per la Campania e la creazione degli Stati generali della lettura. Il primo accordo, dal titolo "Chi legge...cresce" riguarda una serie di azioni integrate in materia di contrasto alla povertà educativa tramite la diffusione della lettura nelle scuole. Già due progetti sono in piena fase di svolgimento. Il primo è "Campania legge contest", un progetto per cui gli studenti delle scuole superiori della regione sono chiamati a trasformare i libri letti, che la Fondazione ha loro fornito, in un prodotto creativo, sia esso fumetto, videogame, sceneggiatura cinematografica, drammaturgia teatrale, opera artistica e altro. Il secondo progetto, "Scrittori per la Costituzione", è volto all'approfondimento di alcuni principi fondamentali della carta costituzionale partendo sempre dalla lettura di un libro. Questo secondo progetto ha goduto del partenariato del centro di produzione RAI della Campania che ha ospitato quattro appuntamenti, ognuno

legato ad un principio costituzionale (15 marzo, tema il lavoro; 22 marzo, l'ambiente; 12 aprile, l'uguaglianza, 19 aprile, il ripudio della guerra). Se qualcuno avesse detto ai ragazzi di incontrarsi per parlare della costituzione probabilmente avrebbero sbuffato ed invece la lettura di libri che presentavano punti di raccordo con i principi costituzionali hanno offerto grandi spunti di riflessione. Con il termine altisonante di Stati generali della lettura si indicano una serie di incontri promossi da associazioni e librerie che operano a Napoli e in tutte le province della Campania, e la Fondazione ha avuto l'idea di mappare queste realtà attive nella promozione della lettura in Campania allo scopo di creare una rete per sostenere gli interessi legati alla lettura. Aderendo a questa rete, ogni sodalizio potrà usufruire della comunicazione tramite l'ufficio stampa ed il comparto social di Campania legge, il contatto con gli autori, l'uso dei locali della Fondazione per alcuni eventi. Non è retorica affermare che il Premio Napoli appartiene ormai alla storia della cultura del nostro Paese. La sua formula, il prestigio dei premiati, la qualità delle produzioni letterarie, le varie iniziative messe in campo negli anni rappresentano un'ampia e credibile testimonianza. Mi sento una privilegiata perché ho la fortuna di lavorare qui da più di trent'anni. Il Premio Napoli è diventato la mia seconda pelle ed ho sempre lavorato sodo per realizzarlo, continuarlo, migliorarlo, adeguandolo alle nuove esigenze della società moderna. I festeggiamenti per il compleanno si terranno il prossimo 16 settembre, al teatro Mercadante di Napoli. Chiunque voglia può unirsi a noi per far festa!



TEATRO

Raccontare è un po' suonare



Ettore Castagna





rrivo tardi alle cose. Ci metto decenni, prendo tempo, mi decido tardi. Soprattutto sono un indisciplinato. Faccio concerti e dischi da quasi mezzo secolo ma non saprei definirmi un musicista. Fino a diciotto anni suonavo rock'n'roll in cantina, poi mi sono innamorato del repertorio antico dei pastori e dei contadini. Come della poesia popolare improvvisata a braccio. Ho studiato antropologia culturale, ho insegnato letteratura, vengo da una formazione classica, dalla letteratura. Dopo decenni sono tornato alla letteratura. Ma devo fare tutto a modo mio come il vecchio padre dei fratelli Vitelli in *Mac* di John Turturro. Esordisco come romanziere nel 2016 con *Del sangue e del vino*. Faticai molto a trovare un editore per quello e per tutti i miei romanzi successivi. C'era

sempre da valutare bene se era il caso di pubblicare uno scrittore maschio di passati cinquantanni che scrive quasi realismo magico. Così mi disse un editor di una importante casa editrice. "Se tu fossi donna, trentenne e scrivessi erotico ti pubblicheremmo dopodomani". Un altro scrittore che faceva da editor di una famosa casa editrice italiana mi consigliò di parlare più di 'ndrangheta per conquistare l'interesse del lettore. Dico questo non per parlarvi, in fondo, di case editrici ma di me. Nel senso che ho continuato a fare imperterrito le cose a modo mio. Ho capito che esiste una terra di nessuno fra il romanzo che sei riuscito a farti stampare da qualche editore più o meno illuminato e il lettore. Cosa farà decidere lo sconosciuto verso il tuo romanzo ammesso che lo trovi distribuito nello scaffale di

una libreria. La copertina? Le belle note che troverà sulla quarta? O la presentazione con un piacevole discussant che attirerà l'attenzione giusta? Di questi tempi nei quali le librerie chiudono, il rapporto col lettore attraverso i canali istituzionali sembra sgretolarsi. Forse qualcuno ti comprerà su Amazon, magari ti lascerà una recensione positiva, qualcuno su un social commenterà che sei un grande scrittore. Allora ho capito che volevo affrontare questo scenario a modo mio. Mi sono chiesto quale era per me il piacere più grande che trovavo nella scrittura. Mi sono risposto che il mio demone principale abitava nel gusto del racconto. Ho recuperato allora la memoria dei grandi narratori contadini, quelli in grado di fulminarti con le loro storie per ore a casa o all'osteria con la complicità del vino.



Essere un cantastorie senza esserlo per radici contadine, essere un narratore prima di uno scrittore, essere qualcuno che vuole cantare per qualcun altro guardandolo in faccia. Allora ho scoperto il teatro/canzone. La voglia di raccontare mi ha reso attore. Ho scoperto lo spettacolo one man band nel quale faccio tutto canto, suono, leggo, ma soprattutto racconto. Ma soprattutto trasformo la libreria, il piccolo centro culturale in un teatro di fatto. Il piccolo numero è fondamentale. Avere trenta o quaranta persone davanti, i primi posti a meno di un metro, gli ultimi a cinque ti permette di lavorare agile con una piccola ampli e due luci con piazzato bianco teatrale. Allora ti metti a raccontare tutte le tue storie. Guardi negli occhi quelli seduti davanti e capisci se riesci ad arrivare alle loro teste, a toccare in

qualche modo la loro sensibilità. La cosa che più ti interessa è che ascoltino la tua storia. Ti interessa più quello che addirittura comprino il libro. La prima cosa, che è quella antica come l'uomo, è che qualcuno stia ad ascoltare. Per il piacere dell'ascolto. Chi ascolta è altrettanto importante di chi racconta. Conferisce alla narrazione l'importanza del rito. Un rito senza astanti è come un libro senza lettori poggiato su uno scaffale. Una narrazione senza l'ascolto perde completamente ogni senso. Allora mi sono reso conto che il primo obiettivo era la seduzione narrativa. Se duco, portare a sé, avvicinare, farlo precipitare con compiacimento narrativo, dentro la storia. Tutto torna quando alla fine la gente si sveglia e dice: "... ma come? Siamo in una libreria? Non a teatro? Non davanti al focolare della nonna?... Allora voglio il romanzo, me ne porto un pezzo a casa". Quando ho visto che l'idea funzionava l'ho replicata per tutti e quattro i romanzi che ho scritto. È sorprendente la sorpresa che ti può dare una messa in scena di se stessi. Scegli testi, componi musiche e canzoni, curi dettagli come luci, vestiti... i piedi scalzi o le scarpe di coppale. Dipende... Tutto dipende da che stai raccontando. Canzoni tradizionali e strumenti popolari come poco la lira e la zampogna per gli scenari greci e magici di Del sangue e del vino (2016) e Della Grecia perduta (2020), canzoni d'autore ma tradotte in dialetto per vicende anni '70 di Tredici gol dalla bandierina (2018), le mie composizioni da cantautore per I gabbiani vengono tutti da Brooklyn (2023) calate sulle scene, sulle emozioni, sui personaggi. Devi scoprire il piacere quasi erotico di leggere te stesso in pubblico. Allora non conta se sei un vero attore perché, se ti diverti, il pubblico se ne accorge. Questo andrà insieme con il gusto del canto, della voce intonata, della chitarra acustica che sferraglia ritmicamente sotto una storia. È dal 2016 che la mia attività di scrittore è legata indissolubilmente a quella del performer autoconvocato. Carico la mia auto con libri, amplificazione, luci, una chitarra giro la chiavetta e via. La dimensione dello scrittore on the road è adorabile direbbero gli americani. Qualcuno che ti ascolterà stasera ci sarà. E magari avrà un buon motivo per leggere il tuo romanzo. Magari per portarsi a casa un pezzo della tua voce.





ARTE E CULTURA

Il bacio suggello d'amore, da Catullo a Dante Gabriel Rossetti a Robert Doisneau



Giovanni Balzano





Dammi mille baci, poi cento, poi ancora mille, poi di nuovo cento, poi senza smettere altri mille, poi cento; poi quando ce ne saremo dati molte migliaia, li confonderemo anzi no, per non sapere e perché nessun malvagio ci possa guardare male, sapendo che ci siamo dati tanti baci.

💙 ono queste le parole più dolci che il passionale Catullo rivolge alla sua amatissima Lesbia, che non smette di amare nonostante i continui tradimenti di lei. Ebbene sì, se profondo e fortemente radicato nell'animo umano, il sentimento d'amore supera ogni avversità, pure i disinganni e finanche la morte. Lo sa bene il preraffaellita Dante Gabriel Rossetti quando raffigura Paolo e Francesca nell'atto di scambiarsi un tenero bacio. Il pittore sembra preso dallo strano smanioso impulso di rendere con immediatezza ciò che gli rimanda la sua coscienza turbata, e lo fa ricorrendo all'acquerello, tecnica notoriamente veloce, anche se difficile in quanto vieta ripensamenti. Ma come si giustifica quest'ansia? La rinuncia a una pratica più lenta ed elaborata? La scelta, escludendo che fosse solo un espediente, una prova che in genere prelude al riporto della stessa immagine sulla tela, facendo ricorso a una tecnica più solida e raffinata come la pittura ad olio, parrebbe far riferimento a qualcosa di più intimo e complesso rispetto alla mera pratica artistica. Forse è proprio così. La malattia e la morte sembrano aleggiare sull'artista e la donna amata, che vivono un rapporto problematico, segnato dall'instabilità emotiva di entrambi e dalla precaria salute fisica di lei. L'amore di Dante Gabriel per Lizzie si trasforma in disperazione quando lei muore; il suo animo è tormentato dai sensi di colpa per non aver accolto

con pienezza e lealtà quell'amore, per non aver compreso egli stesso la profondità dei sentimenti che nutre per lei. Era sua modella e amante, ma poi diventa qualcos'altro: la donna ideale, il soggetto di un'arte che superi se stessa, che trascenda la pura e semplice rappresentazione. La ritrae ancora una volta qui, in questa scena che coglie il momento fatale del primo bacio tra i due sfortunati amanti, quando una irrefrenabile passione ormai li travolge. E Francesca è lei, Lizzie, coi suoi tratti delicati e i suoi capelli rossi; Lizzie, che egli per la propria debolezza non riesce a capire, ad amare, sempre in bilico tra la passione per la carne e la tensione verso un sentimento più vero, profondo. Sembra che non gli basti più ritrarla come ha fatto nei tanti dipinti e nei numerosi disegni che ricoprono le pareti del suo atelier, né che lo appaghi scrivere versi su di lei e sul loro tormentato amore, così la tragica storia dei due amanti riminesi sembra offrirgli l'occasione di immortalare quella sua con Lizzie. I due giovani sono ritratti in abiti medievali e in un ambiente che richiama, evoca, la società cortese, l'amor cortese che i preraffaelliti prediligono facendone oggetto di tante meravigliose opere. Ma lei diventerà poi anche la sua Beatrice, la Beatrice di Dante, del quale il pitto-

> "Da mi basia mille, deinde centum, dein mille altera..."

re porta fatalmente il nome; idealità e sacralità insieme, che egli celebra in un'altra opera, Beata Beatrice, suo capolavoro assoluto, dipinto a imperituro ricordo dell'immagine della donna amata dopo la sua morte. Quelli di amore e morte sono sentimenti imprescindibili del movimento romantico, riconducibili a un'acuta inquietudine - se non proprio sofferenza - dell'individuo, che aspira con crescente e talvolta angosciosa tensione, al sublime, all'assoluto, nel vano tentativo di superare i limiti dell'immanenza e della propria finitezza. Alla stessa stregua di Rossetti, molti artisti romantici si ispirano a storie e opere letterarie di epoca medievale, dove amore e morte segnano tragicamente l'esistenza di giovani amanti, come Romeo e Giulietta, Tristano e Isotta, piuttosto che Eloisa e Abelardo o gli stessi Paolo e Francesca. Di tutt'altro tenore e in un'atmosfera ben diversa, è il bacio immortalato da Robert Doisneau nel marzo 1950, a Parigi. E non importa se lo stesso fotografo ammetterà, anni dopo, che si tratta di una "posa naturale"; non di uno scatto rubato, ma di una esplicita richiesta fatta a due fidanzati, veri e innamorati, di



scambiarsi un appassionato bacio tra la gente. Spontaneo o artato che sia quel bacio diventa subito un'icona, un simbolo, il simbolo della rinascita di un popolo oppresso dalle sofferenze e dalle ingiustizie della guerra, che però non elidono il bisogno d'amore. Un bisogno avvertito dallo stesso artista quale ineludibile esigenza del proprio spirito. «Quello che cercavo di mostrare era un mondo dove mi sarei sentito bene, dove le persone sarebbero state gentili, dove avrei trovato la tenerezza che speravo di ricevere. La mia foto era come una prova che questo mondo può esistere», dichiarerà Doisneau dopo il clamore suscitato dalle sue rivelazioni. D'altra parte la scena ritratta e le modalità con cui è stata eseguita la foto determinano un'immagine toccante, seducente, costituendo un vero capolavoro. Il fotografo mette a fuoco solo i due giovani innamorati, mentre la scena che si svolge alle loro spalle è in parte vaga, elusiva, e i vari personaggi appaiono tutt'altro che interessati a quel bacio. Coglie l'attimo Doisneau, particolarmente ispirato, un fugace attimo di pura, intensa felicità. E anche l'atteggiamento dei due amanti sembra assecondarne l'afflato: lei si abbandona a lui, e il giovane la regge con un braccio cingendole le spalle, mentre l'altro e la mano restano sospesi..., quale rapinosa malia d'amore, sortilegio che annulla spazio e tempo. Ma a ben vedere, e a onta dei tanti diversi aspetti e del secolo che li separa, non possiamo ignorare che tra i due baci, quello dipinto da Dante Gabriel e quello ripreso da Robert, ci siano profonde affinità. Lo stesso tempo sospeso, la stessa passione amorosa e la stessa folle, dolce indifferenza, alle quali i due amanti, dimentichi delle cose del mondo, si abbandonano, "... per non sapere e perché nessun malvagio ci possa guardare male, sapendo che ci siamo dati tanti baci", come dice Catullo alla sua amatissima Lesbia.

FOTOGRAFIA

Hammam con miraggio



Restò nebbia stretta tra le mie mani particelle di vapore e quel suo odore... essenza di argan e profumi di mondi lontani.

Fotocamera Nikon D300 ottica 16 / 85mm focale 30mm t 1/50 - f 5,6 - ISO 1600 PS LUT colori preimpostati Copyright, Roberto Macrì





DISEGNO

Les histoires d'amour



Jean Louis Casazza



SCUOLA&CULTURA

Caro lettore di Alma



Serena De Bernardo ISIS Europa Pomigliano d'Arco



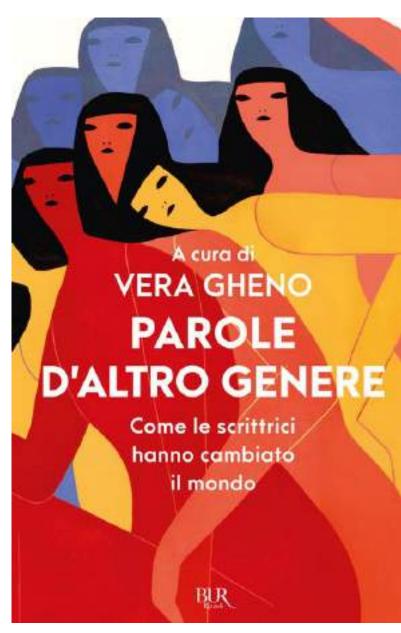
ai mai sentito il brivido che corre lungo la spina dorsale quando le parole di un autore prendono vita davanti ai tuoi occhi? Hai mai provato quell'emozione indescrivibile che il solo incontro con chi quelle parole è riuscito a plasmare con impeccabile maestria può farti vivere? Hai mai avuto l'opportunità di confrontarti con chi ha tessuto le trame dei mondi celati all'interno delle pagine dei libri che hai tanto amato esplorare? Io sì. E posso assicurarti che non esiste sensazione al mondo paragonabile a quella di trovarsi faccia a faccia con gli artefici delle storie che hanno dato concretezza ai nostri sogni e ai nostri pensieri. Grazie a I colori della poesia, un'associazione fondata da persone che giorno dopo giorno si battono affinché l'arte della lettura non si perda nel tempo, riducendosi a un ricordo sbiadito del passato, ho imparato che la lettura non è soltanto un piacere solitario, ma un'esperienza sensoriale da vivere in compagnia, un luogo sospeso nel tempo, un rifugio dove la passione per la letteratura è celebrata e preservata con devozione. Qui, giovani come me sono invitati a essere autentici, a esprimere le proprie idee e a lasciare all'ingresso qualsiasi tipo di timore scaturito dal peso dei giudizi o delle aspettative altrui. Attraverso la lettura veniamo letteralmente catapultati su un'oasi di libertà in cui la magia delle parole ci trasporta oltre i confini del reale, facendoci intraprendere un viaggio alla scoperta di emozioni inesplorate e mondi immaginari. È proprio vero che dinanzi all'immaginazione non vi è confine che regga. Quante volte ormai avrò varcato la soglia di quegli incontri con autori ormai affermati da tempo nel mondo della letteratura, eppure il cuore non smette di battere all'impazzata ogni volta che ho l'occasione di porre loro delle domande, di scambiare opinioni personali e confrontare punti di vista diversi. Magari è vero quel che si dice delle parole: esse hanno il potere di toccare le corde più profonde dell'anima. Ciascun incontro è stato un banchetto per la mente e per l'anima, un momento speciale nel quale ascoltare e fare tesoro delle parole di autori che hanno saputo donarci un pezzetto del loro cuore stampato su carta, e grazie ai quali ho realizzato che la passione per la lettura può essere un ponte capace di unire generazioni, culture ed esperienze diverse. Ma forse la cosa più preziosa che ho ricevuto da questa esperienza è stata la consapevolezza che non importa quanti libri abbiamo letto o quante parole abbiamo scritto, c'è sempre qualcosa di nuovo da imparare, qualcosa di magico da scoprire in ogni pagina.

Parole d'altro genere



Liceo Classico Durante Frattamaggiore

o scorso marzo noi studenti del Liceo "Durante" di Frattamaggiore abbiamo incontrato la scrittrice e sociolinguista Vera Gheno, e il suo *Parole d'altro* genere, che abbiamo letto tutto d'un fiato, per l'appuntamento "Incontro con l'autore", progetto realizzato in collaborazione con l'Istituto di Studi Atellani e l'associazione I colori della poesia. Il libro si presenta come una "curatela", come indicato dalla stessa autrice, e si compone di 42 testi di scrittrici, da Saffo a Virginia Woolf, passando per Matilde Serao, Marie Curie, Louisa May Alcott, Jane Austen e tante altre. Il titolo richiama fortemente ciò di cui parla il libro: ogni capitolo è preceduto infatti da una parola chiave, che ha lo scopo di far capire al lettore di quali temi tratterà la storia che sta per leggere. Alla fine di ogni capitolo vi è un interessante e insolito "consiglio di lettura", un modo per far dialogare il linguaggio e la letteratura, ma soprattutto mettere in contatto fra loro passato, presente e, ovviamente, il futuro. L'autrice compie un lavoro preziosissimo con una minuziosità tecnica eccellente riuscendo a dar voce a queste donne, che in passato erano pressoché ai margini dalla società, ma che hanno scritto, fatto ricerche, per poter dare voce a quello in cui credevano fermamente. Ogni parola viene squarciata, esaminata e analizzata in questo libro che è impregnato di emancipazione e rivendicazione femminile. Poter dialogare in maniera aperta e quasi familiare con l'autrice e contemporaneamente discutere in maniera critica su tematiche quanto mai attuali come l'aborto, l'inferiorità salariale, la cura dei figli ci ha portato a riflettere su stereotipi e convinzioni che ancora impediscono una reale emancipazione. Questo incontro è risultato illuminante soprattutto perché la questione femminile va affrontata nella sua complessità, che oggi si riversa anche negli aspetti linguistici, particolarmente importanti per l'autrice, e poterne discutere a partire dalla voce e dalle storie delle donne è forse il modo più giusto per la costruzione di valori condivisi. Femminismo, infatti, non significa superiorità e prevaricazione da parte del genere femminile: oggi, come ieri, le donne chiedono di essere rispettate, ma soprattutto riconosciute senza dover per forza scendere a compromessi e rinunciare a una



parte di loro stesse. Come diceva infatti Margaret Atwood "Se sei una scrittrice, prima o poi, da qualche parte, ti chiederanno: Ti consideri una scrittrice o una donna? Attenzione. Chi lo chiede odia e teme sia la scrittura che le donne"

La legalità è un sentimento



Nicolò Del Prete Liceo Scientifico Miranda Frattamaggiore

a legalità è un sentimento è stato scritto da Nando dalla Chiesa nel giugno 2023. L'autore affronta il tema della legalità ed esplora le dinamiche che favoriscono la diffusione della criminalità organizzata. Egli parla di legalità non solo come un insieme di leggi e regole da seguire, ma come un sentimento collettivo di rispetto per le leggi e per i valori fondamentali della società. Sottolinea, infatti, quanto sia importante un cambiamento mora-

le per lottare contro le organizzazioni criminali, indirizzandoci verso una solida legalità attraverso letture, esperienze e soprattutto sentimenti. Egli non esita, non a caso, a fare riferimento alle sue esperienze personali e professionali, evidenziando spesso l'importanza di un impegno da parte di tutti i cittadini: non bisogna essere indifferenti davanti alle ingiustizie, perché in questo modo si diventa complici. Non dobbiamo accettare passivamente un sistema corrotto, piuttosto dovremmo lottare per un'Italia sicura e giusta. La giustizia non è intesa semplicemente come la punizione di coloro che infrangono le leggi, ma è anche la garanzia di equità e diritti per tutti i cittadini.

NANDO DALLA CHIESA LEGALITÀ SENTIMENTO MANUALE CONTROCORRENTE DI EDUCAZIONE CIVICA

"La memoria non è aria è ferro"

Questa visione implica un sistema giudiziario che sia trasparente, efficace e accessibile a tutti, senza discriminazioni di alcun tipo. È interessante, inoltre, il modo in cui ogni capitolo si focalizzi su un aspetto differente della vita, prova che la legalità si può trovare in ogni campo e disciplina. Nel quarto capitolo, per esempio, egli afferma che prima di qualsiasi cosa, persino prima della politica, è la letteratura a insegnare la legalità. L'autore ci spinge a prendere coscienza dell'importanza dei ricordi, che egli definisce "una forza straordinaria". È proprio la memoria, infatti, a congiungere il sentimento e la ragione, quindi per Nando dalla Chiesa è simbolo assoluto di legalità e giustizia. Questo libro è un vero e proprio manuale su come essere non solo buoni cittadini, ma anche persone impegnate a dare una impronta di legalità e di giustizia alla propria vita.





Alveare



lveare, scritto da Elisa Ruotolo e pubblicato da Crocetti Editore, è una raccolta di diverse poesie, la cui caratteristica comune è quella di trattare la vita delle api. Non a caso, la "Città del miele" - nome dell' alveare del libro – è la casa di tantissimi esemplari di api, ognuna con un proprio ruolo e con un'esperienza differente di vita da raccontare: vengono mostrate, in tal modo, tutte le difficoltà e la sofferenza che ogni singolo insetto vive quotidianamente in un ambiente che pare diventare sempre più ostile alle api stesse senza le quali la vita sul pianeta sarebbe in serio pericolo considerando il ruole fondamentale che questi piccoli insetti volanti rivestono nell'ambito dell'impollinazione delle piante e di conseguenza nella riproduzione. L'antropomorfizzazione delle api rende ancora più chiaro come l'autrice intenda mettere in evidenza il fatto che tutte i problemi affrontati dalle api siano simili a quelli che si affrontano nel corso della vita. Da chi è costretto a seppellire i suoi simili, concetto accompagnato dal pensiero struggente che la morte è la destinazione di tutti gli esseri viventi - come "La Necrofora" -, a chi deve sopportare il peso di dover assumere il controllo di tantissimi suoi simili, senza avere una effettiva scelta - come "La Regina". Oltre agli scritti aventi come protagoniste le abitanti dell'alveare, nell'opera vengono trattate anche poesie con narratori indirettamente collegati a questo micromondo, come "L'Apicoltore", che è a tutti gli effetti una sorta di divinità per le api, in quanto ha la facoltà di deciderne il destino, la vita e la morte, ponendosi così nella posizione di essere superiore. Affascinante è, poi, una delle poesie dell'opera che riguarda la peste: il patogeno viene, infatti, personificato e racconta al lettore il suo dispiacere, dovuto alla consapevolezza che per sopravvivere è costretto a parassitare altri organismi, descrivendo come, per sua stessa natura, debba restare separato dal mondo e attendere pazientemente un attimo di distrazione dell'organismo ospite per colpirlo, e compromettere così la sua esistenza. In conclusione, il libro è consigliato a chi ama osservare la realtà da diversi punti di vista, agli occhi di tutti scontati, ma che con un semplice sguardo più attento possono rivelare interi universi. A proposito di api, esse

non sono una specie in via di estinzione, ma potrebbero esserlo in futuro, a causa dell'inquinamento ambientale e del cambiamento climatico. Tuttavia ciò non accadrà se ci adoperiamo oggi per il bene di domani, dopotutto rispettando l'ambiente rispettiamo anche coloro che verranno e, con ogni probabilità, l'intento dell'autrice è la sensibilizzazione, attraverso una delicata e flessuosa parola poetica, verso aspetti e temi della natura indissolubilmenti legati all'esistenza umana. Buona lettura.





Solo di uomini il bosco può morire



Francesca Esposito IISS Giancarlo Siani Casalnuovo di Napoli

eportage, racconto e narrazione storica: questi sono i tre fili conduttori che ci indirizzano sin da subito verso la lettura di *Solo di uomini il bosco può morire* di Antonella Cilento. Il romanzo, pubblicato nel 2022, si inserisce dal primo momento tra gli altri importanti lavori dell'autrice, tra cui spicca *Lisario o il piacere infinito delle donne*, finalista del premio Strega nel 2014. L'antica acropoli di Cuma ospita una storia millenaria, dalla sua fondazione greca nel 750 a.C. alla sua tragica distruzione. Tra le antiche rovine di questo sito archeologico, insieme ai miti delle gesta eroiche di Enea e la celebre Sibilla Cumana, è presente un luogo misterioso dotato di una

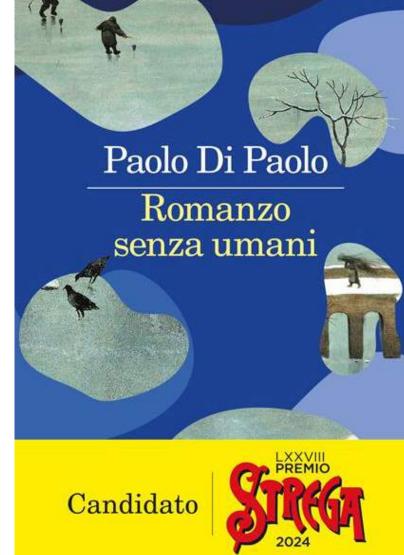
if heave degli sortten antonella cilento il bosco può morire

bellezza delicata e nascosta: la "Silva Gallorum". Ormai quasi del tutto abbandonata, questa foresta ospita tutt'oggi esemplari di gallinelle, falchi e volpi che si nascondono tra una ricca vegetazione di lecci, pini e macchia mediterranea. Tuttavia, il luogo deve combattere ogni giorno contro implacabili e crudeli nemici, quali l'inquinamento e l'indifferenza degli uomini. Il romanzo è un'opera di denuncia, scoperta e consapevolezza. L'autrice utilizza infatti la sua scrittura semplice e fine per intraprendere un viaggio descrittivo attraverso i dettagli e le meraviglie della foresta, con paragrafi e capitoli dedicati alla storia di Cuma e delle isole circostanti. Non mancano inoltre riferimenti letterari e naturalistici a importanti autori come Elsa Morante, Pascoli e D'Annunzio. Il titolo del romanzo viene infatti da una famosa citazione del poeta Danilo Dolci. Ciò che però affascina maggiormente i lettori e li colpisce con un duro schiaffo morale è la storia personale dell'autrice. Questa si intreccia infatti con le vicende e le descrizioni del libro, rappresentando così una testimonianza degli errori consapevoli che l'umanità è capace di compiere. La scrittrice e insegnante si serve di racconti autobiografici come il rapporto con la madre, con i medici e con la sua salute, ma soprattutto come la difficoltà nell'affrontare la pandemia del Covid-19, ovvero gli "Anni di Peste" che tutti noi tristemente ricordiamo. Nonostante inizialmente questi elementi sembrino fungere solo da sfondo nello sviluppo della storia, la realtà è ben diversa. L'autrice è infatti riuscita ad utilizzare alla perfezione tutte le carte che aveva in mano per arrivare al suo vero scopo: informare sulla storia di Cuma, denunciare l'indifferenza dell'uomo verso l'inquinamento, far riflettere sulla natura umana stessa e su cosa andrebbe alterato nella nostra quotidianità. Solo di uomini il bosco può morire è un romanzo per chi non ha paura di mettersi in discussione, facendo quindi nuove ed entusiasmanti scoperte ogni giorno. In particolare, però, il libro di Antonella Cilento è per agli amanti della natura che ogni giorno sono pronti a seguire e prendere ispirazione dagli insegnamenti di Gandhi, il quale affermava "Sii il cambiamento che vuoi vedere nel mondo".

Romanzo senza umani



n esperimento sociale con l'obiettivo di creare un canale di comunicazione tra gli uomini, così si potrebbe definire il romanzo di Paolo Di Paolo Romanzo senza umani. L'esigenza di ristabilire un nuovo dialogo tra gli uomini viene colta dal protagonista, uno storico erroneamente convinto dell'esistenza di una memoria comune, ma che viene disilluso da un suo vecchio studente che non è stato in grado di riconoscerlo. Il mancato riconoscimento lo porta a rievocare il suo passato e con esso anche le sue vecchie conoscenze grazie a degli "incidenti emotivi" dovuti anche alla casualità che governa l'intero universo. Attraverso il flusso di coscienza del protagonista, che è metafora dell'inettitudine umana visto che non vive la propria vita ma lascia che questa scorra continuando ad interrogarsi su un passato che viene costantemente rimodellato dall'emozioni del presente, il lettore scopre con esso il velo di Maya facendo esperienza della relatività delle cose che rende infinitamente lontani gli uomini tra loro. Come suggerisce lo stesso titolo, il romanzo si presenta come un tentativo di abbandono della visione antropocentrica: la natura non viene più definita "maligna" perché sovrasta l'uomo con la sua forza come se fosse cosciente e dunque colpevole, anzi, proprio come durante gli anni della pandemia, la natura riconquista il proprio ruolo da protagonista portando il lettore a dubitare del fatto che il mondo esterno esista in quanto oggetto della propria osservazione, ma esiste di per sé. In questo modo viene colmata un'altra distanza che nasce dall'incomunicabilità tra l'uomo e la natura, attraverso questa riflessione e il dialogo che la natura instaura mediante una climatologia interiore. Il protagonista riflette infatti la freddezza di un lago ghiacciato svizzero, come viene illustrato nell'aletta anteriore della copertina su cui lo storico viene fotografato di spalle. La scelta viene mantenuta anche all'interno del romanzo in cui sono assenti le descrizioni fisiche dei personaggi. Ciò rappresenta un nuovo approccio rivolto alla nuova generazione di lettori che ha ampliato il proprio immaginario visivo grazie ad un mondo virtuale che offre sempre più immagini. Tale mondo però si rivela talvolta nemesi della creatività dell'uomo, per questo motivo l'autore accompagna il lettore verso una nuova riflessione attraverso un bollo con la scritta "questo romanzo non è prodotto da un'intelligenza artificiale", per rimarcare – con un segno netto – la differenza, sempre meno evidente, che potrà esistere in un prossimo futuro tra l'espressività del genio umano e quella logica di una macchina. Sarà un incontro casuale a far scoprire al protagonista un tempo di cui l'uomo può essere padrone attraverso l'attenzione e che è in grado di governare anche il passato: il presente. Il ricordo è al presente: il nostro passato, i nostri ricordi, la nostra memoria sono in continuo mutamento.



Uvaspina



Nunzia Pelliccia ISIS Europa Pomigliano d'Arco

omanzo d'esordio di Monica Acito, *Uvaspina* è una storia struggente, piena di contraddizioni come la Napoli che racconta; una storia d'amore ricca di sentimenti difficili da tenere a freno, di rapporti familiari feriti, di pregiudizi e di superstizioni. Parla di una crescita molto dolorosa: Uvaspina è un ragazzo omosessuale che viene deriso da tutti. Tale soprannome gli è stato dato per essere nato con una voglia simile ad un acino d'uva spina sotto un occhio. Si tratta di un frutto, il cui succo serve per lenire i dolori, e questo sembra essere anche il destino del protagonista di questo romanzo, che subisce, senza reagi-

Monica Acito

re, ogni sorta di angherie con la pazienza di aspettare che passi ciò o chi lo tormenta. Minuccia, la sorella minore di Uvaspina, è una ragazza violenta e autolesionista. Viene colta da tali scatti d'ira da divenire rabbiosa e sadica, soprattutto nei confronti del fratello, il quale la definisce uno "strummolo", che nel suo vorticare trascina tutto con sé. I due sono legati da un rapporto morboso di amore e odio. In particolare Minuccia ama il fratello, ma allo stesso tempo lo invidia perché lo trova più bello e più elegante di lei, così lo tiranneggia chiamandolo "femminiello" e "ricchione", vestendolo da donna e brutalizzandolo. C'è poi la madre, Graziella, detta La Spaiata, una popolana originaria di Forcella, che faceva di mestiere la "chiagnazzara", cioè piangeva e urlava ai funerali dietro compenso. Grazie all'incontro con Pasquale Riccio, è diventata una signora borghese, passando a vivere nel quartiere di Posillipo. Tuttavia rimane una donna volgare e sguaiata, che continua a fare le sceneggiate, che prima faceva di mestiere, nella sfera privata ogni mercoledì sera, quando il marito la lascia con la scusa di andare all'Associazione del quale è presidente. È un personaggio estremamente autentico, che suscita tanta tenerezza in quanto si tratta di una donna che solo formalmente è riuscita ad evolversi, ma che in realtà non si sente amata e accettata dal marito per quello che è veramente. Pasquale, il marito notaio, donnaiolo impenitente, egoista e insensibile, non ama quel figlio così diverso e si disgusta nel vedere come si è ridotta sua moglie. Infine c'è Antonio, il pescatore con gli occhi di colore diverso, l'unico che riesce a comprendere e ad amare Uvaspina, il suo "creaturiello", capace però anche di pugnalarlo alle spalle. È una storia di fame di felicità, ambientata nei quartieri di una città che viene descritta con tutte le sue contraddizioni, presentandone sia il fasto sia il degrado. Il romanzo risulta estremamente avvincente non solo per la storia dolorosa dei personaggi ma anche per la scrittura scorrevole e veloce, nonché per il ricorso frequente al dialetto, sapientemente alternato a riferimenti di tipo aulico, uno stile piacevole che – con naturalezza – accompagna il lettore nel coinvolgente mondo di Uvaspina.



Incontro con l'editor

Giorgia Serra IISS Giancarlo Siani Casalnuovo di Napol

1 16 febbraio, alunni e docenti dell'Istituto superiore Giancarlo Siani, hanno avuto l'occasione di passare una mattinata diversa dal solito all'insegna dell'apprendimento, caratterizzata dall'incontro, tenutosi nell'aula magna dell'istituto, con la editor e nuova responsabile della narrativa italiana Feltrinelli, Laura Cerutti. Durante l'incontro i ragazzi hanno avuto l'opportunità di porre quesiti e perplessità all'editor che, senza esitare, ha risposto agli studenti raccontando anche vari aneddoti relativi al suo lavoro. Partiamo innanzitutto con uno dei principali quesiti posti: Chi è l'editor? Di che cosa si occupa? L'editor è un professionista del mondo editoriale e rappresenta il primo filtro tra gli autori, che propongono le proprie opere per la pubblicazione, e le case editrici che le pubblicheranno in seguito. Compito principale dell'editor è quello di controllare e rivedere il testo curandone la correttezza, la chiarezza e la coerenza stilistica e formale. La Cerutti ha tenuto inoltre a sottolineare che l'autore viene quindi sempre seguito e supervisionato dall'editor, che lo aiuta a definire la propria opera al fine di garantirne un buon riscontro nella vendita. Altra domanda posta dagli alunni del Siani riguarda proprio il legame che nel corso della stesura si viene a creare tra autore e editor, rapporto a tratti forse anche un po' complesso, come riportato dalla stessa Cerutti. Abbiamo prima affermato che l'editor fa una lettura approfondita dell'opera correggendola, senza

modificare il significato che l'autore desidera esprimere. Tali modifiche ovviamente avvengono solo dopo essere state approvate dagli autori. A proposito di ciò, la Cerutti ha tenuto ad evidenziare che non sempre le correzioni suggerite vanno in porto, talvolta autore ed editor possono trovarsi in disaccordo. L'esperta, infatti, ha asserito: "I libri per gli autori sono come dei figli, non puoi parlare al genitore dicendo che il figlio è brutto, devi essere delicato, magari iniziando col dire che ci sono delle parti poco convincenti". L'editor deve comunque ascoltare le richieste dell'autore ma allo stesso tempo revisionare le parti non adatte. Altro ruolo svolto, che la responsabile Feltrinelli ha voluto sottolineare, è la scrittura dei testi di copertina (cioè le alette di un libro). Questi elementi, apparentemente poco rilevanti, rivestono in realtà una notevole importanza proprio perché giocano un ruolo fondamentale nella decisione dell'acquisto di un libro. Questa giornata particolare ha arricchito il bagaglio formativo degli alunni mediante la partecipazione diretta e l'interazione personale: trovarsi a contatto con una persona che ha un ruolo così importante nell'editoria ha permesso a noi studenti di cominciare a capire quanta fatica e quale lavoro c'è dietro ogni testo che abbiamo tra le mani, frutto del lavoro di tante altre persone oltre che dell'autore stesso che lo scrive. È stata una fortuna potervi partecipare.

MUSICA

Risonanze senza tempo



Liceo Scientifico Cantone Pomigliano d'Arco

a musica classica, spesso percepita come retaggio del passato, conserva una rilevanza inestimabile nel panorama culturale contemporaneo. In un'epoca dominata da ritmi frenetici, produzioni musicali talvolta effimere e dalla tecnologia, essa può sembrare un vero e proprio "anacronismo". Tuttavia, è proprio in questo contesto che la sua importanza si rivela più pregnante. Basti pensare alla musica di alcuni compositori classici, come Chopin, che non solo offrono un rifugio spirituale, ma anche una fonte di apprendimento, ricordandoci che esiste un linguaggio universale che parla direttamente alla nostra anima. Nello studio rivoluzionario il compositore polacco riesce a restituirci il cuore del suo popolo che non vuole arrendersi dopo la sconfitta della Polonia del 1831 e, attraverso un ritmo incalzante, dato dall'impetuoso scorrere della mano sinistra sulla tastiera, riesce a comunicare con l'ascoltatore con un'intensità tale da meritare il titolo di "poeta del pianoforte". Il potere della musica è immenso: influenza le nostre emozioni, il nostro benessere psicologico, la nostra capacità di espressione. Quando si ascolta la musica classica, in un momento segnato da un qualsiasi stato d'animo, si risveglia una parte di noi in grado di evocare emozioni profonde. Purtroppo, la musica classica oggi non è apprezzata come un tempo: è rifiutata dalle masse, specialmente dai più giovani, a cui può risultare noiosa, elitaria. Le nuove generazioni si accontentano di

musica commerciale, a volte anche priva di significato, come il trap, in cui persone si "dissano" a vicenda, rispondendo a eventuali provocazioni, anche con termini poco eleganti. Queste musiche non vanno però del tutto denigrate perché rappresentano "il loro tempo", ma di certo non possono essere paragonate ai capolavori precedenti, classici o meno, in quanto incapaci di restituire il pathos scaturito da una melodia non insignificante. Basti pensare ai primi festival di Sanremo con, per dirne alcuni, De Crescenzo, Modugno, esempi emblematici di come la melodia possa suscitare emozioni. Il brano Ancora, che con le sue linee vocali intense e la sua armonia ricca trasmette un senso di nostalgia e desiderio difficile da dimenticare, e il brano Nel blu dipinto di blu, conosciuto come Volare, che è un inno all'ottimismo che continua a risuonare nel cuore di chi ascolta, testimoniano come, nonostante la musica continui ad evolversi, esiste qualcosa di intramontabile che plasma il nostro vissuto. La musica classica. Il suo potere non risiede soltanto nella capacità di evocare emozioni o nella sua raffinatezza tecnica, ma anche nel ruolo di ponte culturale generazionale. La sua presenza in concerti dal vivo, nelle colonne sonore dei film, nelle piattaforme di streaming come Spotify, dimostra come sia una forza ancora viva che continua a plasmare il nostro presente e a ispirare il nostro futuro, testimoniando il potere intramontabile della creatività umana.



MUSICA

Iris, la rock ballad iconica dell'amore senza confini



Sarah Fiorillo Liceo Matilde Serao Pomigliano d'Arco

ris dei Goo Goo Dolls è una canzone soft rock pubblicata alla fine degli anni '90 che è stata scritta originariamente per la colonna sonora del film "City of Angels" del 1998, ma ha guadagnato fama e popolarità grazie alle emozioni che trasmette e al testo dal significato profondo. La canzone parla di un amore che supera ogni ostacolo e incertezza: il protagonista del film è un angelo che si innamora perdutamente di una ragazza di Los Angeles, a cui all'inizio della canzone dedica il verso you're the closest to heaven that I'll ever be, indicando il fatto che la sua bellezza è talmente sublime da riuscire a farlo sentire più vicino al paradiso di quanto non sia stato già semplicemente osservandola. Lei però non può vederlo, così il protagonista rinuncia all'immortalità e a tutti i vantaggi che ha essere una creatura divina solo per avere la possibilità di poter stare con lei. Come ci fa capire il verso you bleed just to know you're alive, alla fine l'angelo cade, ferendosi e sanguinando, ma tutto ciò che sente è la felicità per esser riuscito a realizzare il suo desiderio. La voce graffiante del cantante Johnny Rzeznik si fonde alla perfezione con gli accordi di chitarra, creando un'esperienza musicale indimenticabile, che è stata capace di connettere emotivamente milioni di persone in tutto il mondo ed ispirarle. Pur nella sua sostanza metaforica Iris tocca di temi come la vulnerabilità, il desiderio, la speranza e trasmette un grande senso di nostalgia. Si tratta di sentimenti universali che proprio in quanto tali creano connessioni con un vasto repertorio letterario del passato fino al presente, riuscendo a coinvolgere anche i miei coetanei della Generazione Z. La canzone ha ricevuto numerosi riconoscimenti, tra cui diverse nomination ai Grammy Awards e ha conquistato il primo posto nelle classifiche di vari paesi. Iris ha avuto un'incredibile longevità, continuando a essere trasmessa nelle stazioni radio e ad essere utilizzata in film, programmi televisivi e pubblicità anche dopo oltre due decenni dalla sua uscita.









GAME

Outlast, una speranza costante nel tempo



Sara Pipicelli Liceo Scientifico Cantone Pomigliano d'Arco

er molto tempo i giocatori più coraggiosi hanno cercato un nuovo gioco survival con cui mettere alla prova le proprie capacità di resistenza. Nel 2013 la Red Barrels ha attirato tutti con un gioco rivoluzionario di tipo horror-psicologico, Outlast, capace di catturare l'attenzione di molti gamer poiché proponeva una versione rivoluzionaria del genere horror e capace di mantenere i nervi a fior di pelle fino all'ultimo istante del gioco. Bisogna sopravvivere nel manicomio di Mount Massive, tra le montagne del Colorado, in cui possiamo muoverci con il personaggio di Miles Upshur, un giornalista che, incuriosito da una lettera misteriosa, decide di indagare sui segreti



che qui si celano. Dopo aver varcato i cancelli della struttura si intuisce subito che qualcosa non va. C'è sangue dovunque, sparso in molti ambienti insieme a numerosi pezzi di cadavere. Cosa ci fanno lì? Di chi sono? La verità viene a galla quando il nostro abile giornalista trova documenti, prove di assurdi e illegali esperimenti che venivano svolti sui pazienti dalla Murkoff Corporation tramite un Motore Morfogenico che rilevava chi tra le cavie poteva ospitare il Walrider, l'invisibile antagonista del gioco. Le uniche forme di vita presenti nel manicomio sono uomini molto sfigurati e ormai posseduti da follia e cattiveria, che li portano ad uccidere e mettere in fuga tutti i dipendenti, persino le guardie speciali. Tra loro si distinguono padre Martin, l'unico ad aver mantenuto sembianze umane, il cui scopo è rendere Miles un "apostolo" che divulghi la presenza del Walrider, e i vari giganti, muscolosi quanto spaventosi, che controllano l'intera mappa. L'adrenalina pura funziona come una molla: si carica se si è shiftati per non farsi sentire dai mostri e si scatena se si viene scoperti e inizia la fuga. Miles capisce di dover fuggire, ma incappa in Richard Trager, il chirurgo, che gli mozza due dita; riesce a fuggire grazie alle indicazioni di padre Martin e giunge nella vera sede della Murkoff, il sotterraneo dove tutto è iniziato; qui incontra il capo, Rudolf Wernicke, che gli chiede di eliminare lo spirito in quanto, pur essendo stato la sua salvezza, è diventato pericoloso. Mentre combatte con il Walrider, Miles inizia a staccare ogni supporto vitale al Motore Morfogenico che tiene in vita Billy, l'ospite selezionato per l'entità. Giunge così l'inaspettato finale nel quale l'entità malvagia sopravvive trasferendosi nel corpo di Miles, deceduto crivellato da proiettili. Nell'oscurità di queste assurde mura, la luce che illumina il percorso di Miles è la sua fedele telecamera che accende in lui una speranza così forte da spingerlo a cercare sempre una via di fuga. Questa speranza, penetrante nelle sue insicurezze sempre nascoste dietro l'angolo, ci rimanda a quel concetto che Petrarca aveva tanto trattato nelle sue opere: la speranza che lo portava a ricercare continuamente il viso della sua dolce Laura, fonte rassicurante di serenità e spensieratezza. Alla fine, però, la telecamera non salverà Miles come Laura non salvò Petrarca.

COMICS

L'ultima caccia di Kraven



Pomigliano d'Arco



li anni '80 sono stati per il mondo un periodo di grandi cambiamenti: per la letteratura, il cinema, la tecnologia, i videogiochi, ma soprattutto per il mondo dei fumetti. Negli USA il mondo dei fumetti conosce il successo di nuovi autori come Frank Miller, Alan Moore, Dave Gibbons, David Mazzucchelli, Mike Zeck, Neil Gaiman e molti altri che scrissero storie così belle ed importanti che cambiarono la storia dei Comics. Il primo ciclo di storie di *Daredevil* di Frank Miller aveva stravolto il

personaggio, portandolo sull'olimpo dei personaggi della Marvel in contrapposizione con la produzione di DC che, nello stesso periodo, pubblicava Batman il ritorno del cavaliere oscuro e Watchmen: storie che cambiavano il modo stesso di concepire i supereroi, descrivendoli come dei personaggi dalla personalità grigia e mai eroica. Per questo la Marvel pensò subito di scrivere una storia incentrata su un personaggio che fino ad allora non aveva mai ottenuto un ruolo di rilevo, ovvero il villain, il "cattivo" di Spider Man, e decise di rendere protagonista Kraven, alias Sergei Kravinoff, l'eterno cacciatore ossessionato dalla sua più grande preda. Spider Man per Kraven è un'ossessione talmente intensa da sovrastare qualsiasi altra cosa e nella saga ormai, dopo una vita dolorosa, ha trovato la civiltà e l'umanità nella natura più selvaggia. Kraven decide che non ci saranno più altri fallimenti; in una piovosa notte, con una trappola, cattura Peter Parker in veste di arrampica-muri e lo uccide. Ma nel farlo diventa lui stesso "il ragno" e prende il suo posto, lo supera e completa la sua caccia. La storia, scritta da J.M. De Matteis e disegnata da un grande disegnatore come Mike Zeck, segue bene le tematiche che nello stesso decennio erano state presentate da altri autori e predilige atmosfere cupe e violente, che mettevano in discussione il ruolo stesso del supereroe, mostrandoci la sua fallibilità e anche la sua moralità. Un percorso di maturazione che ha raggiunto uno dei suoi apici proprio in questa saga. Kraven il cacciatore, che è uno dei villains più classici di Spider Man, qui assume uno spessore psicologico tutto nuovo. I temi al centro della storia, l'analisi psicologica, le ambientazioni oscure, la drammaticità di Kraven rendono L'ultima caccia di Kraven una delle storie più memorabili ed emozionanti di Spider Man e del fumetto moderno.

MOVIE

Se ripenso a quel delitto perfetto



enso a quanto mi piacerebbe reinventare un cinema che sappia parlare di temi importanti con dialoghi leggeri, scorrevoli, semplici nella loro natura concettuale. Penso a quanto mi piacerebbe un cinema che sappia di interpretazioni eleganti, ma al contempo sfrontate, improntate su aspirazioni distruttive. Il concetto di trasposizione cinematografica nella sua accezione di riscrittura totale di eventi è paragonabile alla più estesa delle aspirazioni artistiche e spirituali, alla voglia di determinare e di cambiare la realtà che ci porta ad un passo da una rivoluzione culturale, osservabile in passaggi estranei a un passato che non vuole appartenerci più. L'opera perfetta non esiste e non esiste neanche il più solido dei cliché rappresentativi. Il delitto perfetto è un concetto esaltato e riproposto negli anni dai maggiori cineasti di tutto il mondo

che non sono mai riusciti, però, a definirlo in un modello narrativo conforme e risolutivo nella sua totalità, che non si perdesse in scelte finali azzardate e discutibili. Dial M for murder è, invece, quell'opera che rappresenta l'affermazione di una rivoluzione introdotta Alfred Hitchcock, in cui la scelta di far combaciare dialoghi e interpretazioni lucide diventa determinante in un processo artistico che racchiude menti brillanti ed interpreti immortali. Infatti, con Dial M for Murder, ma soprattutto con Rear Window, il regista intende rivoluzionare la trasposizione cinematografica del genere giallo, utilizzando la messa in scena di ambientazioni ed eventi visti e rivisti, ma con risvolti originali. Mi piace pensare, quindi, che Hitchcock sia stato l'artefice di una nuova scia poetica, non solo artistica, che ha riscritto la rappresentazione del giallo modellando figure non del tutto definite, ma incanalate in un unico modello narrativo degno di nota, che vede il mistero narrato attraverso dialoghi chiari e profondi. Ed è proprio su questo innovativo modello narrativo che la caratterizzazione e la rappresentazione del delitto perfetto sono rese nella maniera meno artificiosa possibile, incentrata sulla risoluzione e sulla distruzione di vite che hanno tutto da perdere, senza lasciar spazio a contraddizioni interiori. Riflettendo su un'opera del genere è impossibile tralasciare l'importanza di un'espressività attoriale che completa un disegno abbozzato, che in quanto tale necessita di attori in grado di favorire quell'eleganza e quella predisposizione nel definire un discorso che, inizialmente vago, incentra tutte le sue più profonde riflessioni su principi morali inesistenti. Il bello di questo cinema libero da stereotipi è la sua capacità di esaltare attori senza sminuirne altri. Infatti, in quest'opera Grace Kelly diventa la colonna portante di una scelta artistica che sottolinea quanto gli interpreti siano parte fondamentale della narrazione. Il delitto perfetto è, dunque, quell'utopia in cui ogni artista ha sempre sperato di distinguersi, quel concetto glorificante per un carnefice, in cui l'autore cerca di specchiarsi, non riuscendo a comprendere che la vera chiave di lettura non è la ricerca della perfezione, ma la sua distruzione.

MOVIE

C'è ancora domani



aola Cortellesi, nota attrice e sceneggiatrice italiana, fa il suo esordio sul grande schermo nei panni di regista con un vero capolavoro C'è ancora domani, film ambientato nella Roma del 1946, tempo di rinascita e di liberazione. La Cortellesi nel film è anche attrice protagonista vestendo i panni di Delia, una brava moglie e madre, che è sposata con un uomo rozzo e violento, Ivano (Valerio Mastandrea), porta sulle spalle il suocero (uomo allettato e zotico) e accudisce i suoi tre figli di cui la primogenita, Marcella (Romana Maggiora Vergano), è l'unica a non accettare la passività della madre dinanzi alle violenze subite dal marito. Intanto Delia, tra faccende domestiche e lavoretti sottopagati, trova pochi momenti di conforto con l'amica Marisa (Emanuela Fanelli) e il meccanico Nino (Vinicio Marchioni), un vecchio amore di gioventù; conosce anche un soldato afroamericano del quale diventa amica e che presto capirà il dolore della nuova amica osservandone i lividi sul corpo. Delia un giorno riceve una lettera (in realtà solo alla fine si saprà che si tratta della convocazione alle urne) che, inizialmente, accartoccia e getta via, poi, decide di tenerla per avere finalmente l'occasione di decidere. Il due giugno Delia si decide a scappare dal marito, ma l'improvvisa morte del suocero le impedisce di attuare la fuga. Dentro di lei, però, il seme della libertà è stato gettato e di lì germoglia la speranza che "c'è ancora domani" per essere pienamente libera. Il giorno dopo lascia una lettera con dei soldi alla figlia per pagarle gli studi e si avvia verso ciò che sarà l'inizio di un futuro più libero e indipendente per lei e per tutte le donne del 1946. C'è ancora domani è un film emozionante e delicato che racconta la realtà concreta di tantissime donne che non avevano nessun diritto, ma solo il dovere di stare a casa in silenzio e lancia con il personaggio di Delia un forte grido di speranza. Un grido silenzioso che denuncia la violenza senza mostrarla. Come non pensare alla scena del ballo, maschera straordinaria per esprimere non solo la violenza, ma anche l'inconsapevolezza di moltissime donne che, anche quando subiscono violenze dai compagni, pensano: "Ma è stato solo uno schiaffo" o "Non voleva farlo, gli è scappato". Centrale nel film, dunque, non è solo

la denuncia della violenza, ma anche l'invito alle donne a prendere coscienza della propria sofferenza e a volersi bene. Un film come sospeso in un tempo senza tempo e Delia è l'incarnazione di tutte quelle donne che ancora oggi subiscono violenze dal proprio partner e sono vittime di una società, in parte, ancora patriarcale; infatti, il film punta ad aiutare queste donne a capire che non è mai tardi per chiedere aiuto, per liberarsi dalle catene che le tengono prigioniere all'inferno. Sì, non è mai tardi per essere libere perché "c'è ancora domani".



LEGGERE DOVE

Margherita Romano

Le biblioteche, alternativa durevole ai non luoghi della contemporaneità

i recente, anche grazie alle indagini ISTAT che hanno reso permanenti e annuali i censimenti dei dati sulle biblioteche, il dibattito intorno a questi luoghi tramandati a noi fin dall' antichità sembra mostrare un rinnovato vigore. È grazie a voci autorevoli del settore e, mi riferisco in particolare, tra gli altri, al bel saggio collettaneo curato da Antonella Agnoli con Chiara Faggiolani, Le biblioteche nel sistema del benessere. Uno sguardo nuovo (Editrice Bibliografica, 2022), e ai contributi pubblicati su la Rivista Appunti sulla biblioteca contemporanea edita da cheFare, che si torna a discutere del ruolo delle istituzioni bibliotecarie in Italia e dei nuovi obiettivi che tali istituzioni debbano perseguire. Nel 2017, con un iter che si conclude solo nel 2020, si stabilisce di rendere

obbligatorio il censimento annuale delle biblioteche dal

quale emerge che quelle pubbliche e private presenti sul territorio sono 7.459, che sommate a quelle scolastiche e universitarie diventano 12.647. Oltre la metà dei comuni italiani, circa il 64% possiede almeno una biblioteca. Lombardia, Piemonte, Veneto, Emilia Romagna, Lazio, detengono il 51% delle strutture, la Campania solo lo 0,7%. Se le cifre vengono poi rapportate al numero di abitanti, la lista cambia sensibilmente con l'inserimento di nuove regioni del centro sud come Molise e Basilicata, tuttavia è innegabile che le maggiori opportunità si trovino al nord. Due sono le biblioteche centrali una a Roma, una a Firenze, in cui si trova tutto quello che viene stampato in Italia. Diversi sono gli esperimenti per l'innovazione come quelli di Mantova e Bari. Secondo Antonella Agnoli, ci troviamo di fronte "Alla più diffusa infrastruttura culturale del nostro Paese, molto più degli stadi, dei cinema e dei teatri", eppure "il 90% dei cittadini non è entrato in biblioteca neanche una volta nell'ultimo anno. Nel frattempo però sono aumentati tutti gli analfabetismi possibili: quello funzionale, quello di ritorno, quello emotivo. Il 98,6% degli italiani è alfabetizzato, ma sfiora il 30% la quota di cittadini tra i 25 e i 65 anni con limitazioni nella comprensione, lettura e calcolo", in che modo dunque la presenza di una biblioteca può essere determinante per la vita di un cittadino e quali dovrebbero essere i suoi standard alla luce del contesto che viviamo? Per farla breve le biblioteche possono essere modello di sviluppo sostenibile, di equità, di prossimità. Possono favorire l'inclusione, la socializzazione e costituire il presidio culturale che, agendo di concerto con le altre agenzie formative presenti sul territorio, agevola lo sviluppo culturale, tecnologico ed economico, diminuendo i divari. Possono diventare un punto di riferimento per la città e il suo sviluppo urbano. Quando funzionano bene, con personale qualificato, orari di apertura e chiusura congrui, sono sicuramente lo specchio di un'amministrazione funzionale, attenta ai bisogni del cittadino. Le Biblioteche, infatti, non solo custodiscono la risorsa più concreta del patrimonio immateriale, il libro, ma possono porsi come strumento attivo di promozione culturale andando incontro alle esigenze dei cittadini e portando l'esterno all'interno delle loro sale, configurandosi nuovamente come uno Iatreion psyches, un "luogo di cura per l'anima".

SCRIVO

Roba di gente mai nata



Roberta D'Ovidio

È incredibile la quantità di cose che riesce a fare gente che non è mai nata: Romolo fondò Roma, Noè fece l'Arca, Robinson sopravvisse per vent'anni in un'isola deserta, con lo scomodo aggiuntivo di muoversi tra pagine e parole di un grosso libro, due volumi. Quale stupendo espediente dell'anima è, ad esempio, l'autobiografia immaginaria, o l'autobiografia anonima; e nella autobiografia tradizionale, chi è il personaggio e chi l'autore? (Giorgio Manganelli).

gni scrittura è scrittura del sé in cui personaggio ed autore rappresentano, in fondo, solo definizioni di comodo. Senza volerci addentrare in una complessa discussione sulle distinzioni del genere autobiografico, consta rilevare che nell'atto dello scrivere è possibile rintracciare i segni, la presenza viva e vera di un autore che conserva in sé un po' sia del lettore che dei personaggi che crea. Ed è vero, naturalmente, anche il contrario. Il filo rosso lungo il quale si muove ogni narrazione è, in effetti, proprio quel confine invisibile tra la materia pulsante e palpabile del segno sulla pagina e il gesto di chi la fa quella pagina. Un confine quasi sempre violato, auspicato come invalicabile e costantemente superato; un argine che manca ogni volta al suo scopo e tracima, straripando nei territori dell'autorialità dietro la quale si cela la vita e l'essenza. È la magia dell'incontro, sulla pagina scritta, di vita e fiction. Se esiste una peculiarità che ci distingue in quanto esseri umani non c'è da scomodare Darwin. Siamo esseri umani in quanto esseri narrati e narrabili. La narrazione è un bisogno primario; siamo perché abbiamo bisogno di raccontare, di raccontarci. Al centro dell'esperienza umana la narrazione è il mezzo fondamentale attraverso cui noi stessi ci comprendiamo, ci definiamo e interagiamo con il mondo: costituisce una forma di resistenza contro il caos e l'assurdità dell'esistenza che sfida il nulla e il silenzio, l'oblio e la dissoluzione. E allora, proviamo a rispondere alla domanda (retorica) di Giorgio Manganelli: chi è il personaggio e chi è l'autore? Siamo davvero sicuri che l'autobiografismo sia imprescindibile da ogni narrazione e che pertanto ogni narrazione sia una forma

di esposizione autoreferenziale? Mi faccio aiutare dal primo teorema d Gödel, che stabilisce che esistono formule aritmetiche che non possono essere né dimostrate né confutate nell'ambito dell'aritmetica stessa (sono appunto, autoreferenziali). L'autoreferenzialità comporta che se G è dimostrabile *allora* G non è dimostrabile, mentre se G non è dimostrabile *allora* G è dimostrabile. La natura di ogni narrazione potrebbe dunque essere spiegata, per analogia, dal primo teorema di Gödel: non può essere né dimostrata né confutata nell'ambito della narrazione stessa. Con buona pace dei lettori, questo non è che un bene. *Cui prodest* sapere chi sia l'autore e chi il personaggio?



LA PAGINA DI DANTE



Giovanna D'Agostino

I see it feelingly

see it feelingly, precisa l'anziano Conte di Gloucester, riguardo a un handicap e un limite presunto, la sua cecità (W. Shakespeare, Re Lear, IV atto, scena 6). «I see it feelingly», lo vedo a tentoni, una frase che - secondo A. Damasio - esprime «l'idea che si possa vedere tramite le proprie sensazioni» e che «non evoca solo il tatto, come in tentoni, ma anche altri modi di conoscere il mondo: quelli che passano attraverso le sensazioni e, in senso più ampio, i sentimenti». Il cuore delle ricerche di Damasio, neuroscienziato di fama planetaria, è il rapporto stretto e inscindibile tra cervello e corpo: «Tendiamo a pensare al nostro cervello e al sistema nervoso come a qualcosa di separato dal resto del corpo. La verità è, appunto, che c'è un dialogo costante. Le fondamenta stesse della nostra mente risiedono nella conversazione che il nostro cervello ha con il nostro corpo. Mente e corpo sono nello stesso spazio. Sono nello stesso sacco» (M. De Giuli, Emozione, ragione e sentimento. Intervista ad Antonio Damasio, 2018). Le ricerche del celebre scienziato si articolano in dialogo costante con la filosofia (Cartesio, Spinoza, James) e la letteratura (Shakespeare). A pensarci, in linea con tali filoni di ricerca di frontiera, riguardo alla sensorialità, ed alla sua potenza interattiva, conoscitiva ed espressiva, filosofia e letteratura - sin dall'antichità - ne hanno colto e derivato la valenza, sintetizzata e formulata in un processo e in una figura retorica, la sinestesia. Secondo la Treccani, «la sinestesia (dal gr. sýn "con, assieme" e aisthánomai "percepisco, comprendo", quindi "percepisco assieme") è un procedimento retorico, per lo più con effetto metaforico che consiste nell'associare in un'unica immagine due parole o due segmenti discorsivi riferiti a sfere sensoriali diverse. I due termini rinviano a sensazioni di tipo diverso come rispettivamente l'udito e il tatto, l'olfatto e il gusto, la vista e il tatto. Questi accostamenti creano un senso di straniamento in quanto le parole risultano inconciliabili dal punto di vista sensoriale». In psicologia, indica una sorta di anomalia, un processo intuitivo involontario di carattere plurisensoriale, in cui si associano, confondono, sovrappongono suoni, colori, odori, percezioni tattili. Un processo che - secondo alcuni studi - sarebbe anche all'o-

rigine della creatività di autori quali Nabokov, Mozart, Klee, Scribian, etc ... Kandinskij, nel 1913, riguardo a Wagner: «Vidi nella mente tutti i colori che avevo davanti agli occhi. Linee selvagge e fantastiche s'incrociavano di fronte a me. (...) Mi convinsi che la pittura può sviluppare la stessa forza della musica». In ambito letterario, appare evidente l'incremento dei prcessi comunicativi e conoscitivi impliciti nel dinamismo - non soltanto retorico - sinestetico, attraverso forme di reclutamento e di convergenze multisensoriali: così per Leopardi, dove ne La sera del dì di festa «Dolce e chiara è la notte e senza vento». Tornando alle neuroscienze, per Damasio «lo spirito di un essere è la sua vitalità, è quello che lo fa muovere (...) il comportamento viene regolato attraverso una rete nervosa, e grazie a questa rete a un certo punto subentra la possibilità di creare una mappa, e quindi di creare immagini. Non sto parlando di immagini visive, ma immagini dell'interiorità, del suono, dell'olfatto. Che è proprio la ragione per cui l'espressione I see it feelingly è particolarmente importante, perché queste immagini sono il punto di ingresso per i sentimenti. (...) È il cervello che guarda dentro al proprio corpo, quindi la connessione e l'interazione sono totali». Così Leopardi: «Poche sere addietro, prima di coricarmi, aperta la finestra della mia stanza, e vedendo un cielo puro e un bel raggio di luna, e sentendo un'aria tepida e certi cani che abbaiavano da lontano, mi si svegliarono alcune immagini antiche, e mi parve di sentire un moto nel cuore, (...) non arrivando a comprendere come si possa tollerare la vita senza illusioni e affetti vivi, e senza immaginazione ed entusiasmo, delle quali cose un anno addietro si componeva tutto il mio tempo, e mi faceano così beato nonostante i miei travagli» (Leopardi, *Lettera a P. Giordani*, 1828). I see it feelingly: e per Leopardì quella notte, prima del dì di festa, si fa dolce e chiara, al tempo stesso e in un istante.

L'ARGOMENTO

Imma Pezzullo

Genitori leggete le favole

Raccontare le favole ai bambini è costruire una rete di immagini luminose e rassicuranti su cui adagiare, la sera, il piccolo cuore.

on queste poche ma illuminanti parole Fabrizio Caramagna, scrittore e studioso di aforismi, descrive il valore pedagogico delle favole, come strumento di crescita e di emancipazione. I bambini, privi di altri parametri che acquisiranno crescendo, attraverso le favole, e l'incontro con fate buone ed orchi cattivi, spiegano a se stessi il mondo. La mente infantile ha insita in sé il seme della creatività e della magia, si struttura attraverso simboli e caratteri magici. La fantasia non si vede e non si tocca, si respira. Le spiegazioni razionali, prive di forza immaginativa e di carattere creativo, non vengono recepite dai piccoli che sono impreparati ad accogliere e a recepire un discorso asettico intriso di retorica e dogmi di comportamento. Il bambino trova nella fiaba le risposte alle sue domande adeguate alla sua capacità di discernere la realtà, i cui contorni non sono ancora definiti dagli schemi cognitivi che distinguono il reale da ciò che non lo è. Spetta agli adulti comprendere questo meccanismo utilizzando gli strumenti pedagogici più adatti, perché le giovani menti imparino a costruire i propri costrutti esistenziali. Le fiabe rappresentano un valido strumento per i genitori e gli educatori perché sono un potente stimolo all'immaginazione, all'incontro con l'oscuro. Attraverso la lettura di luoghi popolati da gnomi, alberi parlanti, castelli con entrate segrete e topi che parlano i bambini costruiscono la propria identità, avvertono la complessità dell'esistenza, fanno i conti con l'inquietudine del racconto e chiedono agli adulti rassicurazioni su quanto stanno ascoltando. Tutto ciò contribuisce alla costruzione del proprio sé. Molte fiabe, infatti, hanno protagonisti che devono affrontare sfide e difficoltà. I bambini si riconoscono con l'eroe e ne assorbono il coraggio facendo proprie le capacità di superamento delle prove della vita nell'incontro-scontro con i diversi personaggi, le diverse situazioni e le diverse emozioni. Nelle favole è sempre presente l'incontro con il "male" che assume spesso le sembianze

di un animale dai tratti inquietanti. Il ricorso alla figura animalesca, determina nei piccoli lettori, la costruzione di una immagine interna del negativo, da cui fuggire in caso di pericolo. Quanti di noi da bambini, non sono entrati in una stanza per paura di incontrare l'orco cattivo? Il buio dietro la porta rappresenta l'ignoto, il rovescio della medaglia, il turbamento che ogni esistenza umana è destinata ad incontrare. Le fiabe rappresentano, inoltre, un interessante strumento di confronto e di dibattito. I personaggi, spesso descritti minuziosamente dagli autori nelle fattezze fisiche e nei comportamenti, possono diventare un punto di partenza da cui partire per discutere su temi quali l'emancipazione femminile, il rispetto dell'altro, lo spirito di condivisione. I bambini sono sempre aperti al dibattito ed al confronto di idee, alle domande, che sovente mettono in difficoltà gli adulti annichiliti nella staticità delle proprie certezze, da cui difficilmente riescono ad allontanarsi. I bambini sono sempre aperti ad un finale alternativo da costruire insieme. Proviamo a chiederci "Se per una volta fosse il principe ad aver bisogno del bacio della principessa per risvegliarsi dal sonno in cui è caduto?". Questo finale, nuovo ed inaspettato, difficilmente metterà in crisi il bambino, a differenza dell'adulto che sarà costretto a rivedere gli stereotipi del maschile e del femminile da cui fatica a sganciarsi. Un ulteriore elemento rende le favole uno strumento di crescita ed è rappresentato dal valore linguistico della lettura. I testi fiabeschi sono ricchi di metafore, allusioni, descrizioni dettagliate. Si tratta di elementi che concorrono all'arricchimento del patrimonio linguistico dei piccoli lettori, in una società sempre più scarna di vocaboli. La lettura delle favole rappresenta, infine, un momento di intimità tra genitori e figli soprattutto se assume le caratteristiche di un rito serale. Accompagnare i bambini nell'approccio al sonno, tenendoli per mano mentre mondi fantastici prendono vita attraverso la voce del proprio adulto di riferimento, contribuisce a rinsaldare i legami affettivi e a far accrescere l'autostima dei bambini confortati dalla presenza dedita dell'adulto. Pertanto ai genitori, va fatto un caloroso invito: "Leggete le favole ai vostri figli, sarete i primi a trarne beneficio".

DIDATTICA

Lo storytelling. Il proprio stile di insegnamento



Laura Vaioli





ocrate sottolineava quanto fosse importante conoscere se stessi. Questa massima, sebbene antica, continua a stimolare ogni nostra azione quotidiana. Vale anche per i docenti? Vi siete mai chiesti come vi vedono gli studenti? E se le vostre caratteristiche personali possono essere potenziate per arrivare a coinvolgere la classe in maniera sempre più affascinante? Nel precedente articolo della rivista (marzo 2024) abbiamo esplorato il concetto dello storytelling come strumento emotivo di narrazione, capace di coinvolgere attraverso storie memorabili radicate nel nostro immaginario collettivo. Tale risorsa, intrinsecamente umana, riveste un'importanza fondamentale in svariati contesti. In linea con la prospettiva di Simone Weil sulla "attenzione" - quel fenomeno misterioso che cattura

la nostra curiosità e ci spinge ad assimilare informazioni - è chiaro che essa fiorisce dall'interesse e dalla partecipazione, perdendo di efficacia se suscitata unicamente dal dovere. Questo ci porta a un argomento cruciale per gli educatori: lo storytelling può aiutarci a mantenere viva l'attenzione dei nostri studenti? Se dovessimo adottare un linguaggio tipico della pubblicità, potremmo definire l'insegnante come un "promotore culturale", il cui successo nel suscitare interesse dipende dalla sua abilità nel narrare storie autentiche e persuasive. La bella notizia è che sono moltissimi i docenti e le docenti che ci riescono. Se noi stessi ci guardiamo indietro e cerchiamo i docenti che hanno fatto la differenza nella nostra vita, troveremo sicuramente storyteller potenti nel loro modo di proporci le materie.

Troveremo una sorta di incantamento che abbiamo vissuto e che ci faceva desiderare di diventare simili a loro. Troveremo un qualcosa di indicibile che ci faceva sentire incredibilmente vivi quando loro spiegavano. Ovviamente non si tratta di trasformare ogni materia nella "Fanta frizzante" anche se alcuni ci riescono davvero, e questo è un po' il segreto della divulgazione e il motivo per cui ragazzi di ogni età impazziscono a buon diritto per Barbero, il professore che ha fatto della storia una fonte di intrattenimento collettivo. È importante tuttavia rispettare la propria natura e il proprio stile personale. Ogni individuo ha alcuni archetipi che lo contraddistinguono e non tutti naturalmente hanno come riferimento il folle. C'è chi è più saggio, chi è sovrano, chi è mago, chi è angelo, chi è distruttore. Ogni docen-

te con il proprio stile e il proprio punto di vista racconta il proprio mondo. Quindi sia che insegniamo matematica, scienze, filosofia o letteratura quello che non dovremmo mai dimenticare è che ogni volta che entriamo in aula portiamo delle storie, dei messaggi, delle associazioni di idee che possono generare attenzione e partecipazione. Chi è il docente se non qualcuno che caratterizza un immaginario in maniera indimenticabile? Ecco come la teoria degli archetipi di Carol Pearson può essere applicata, in una specie di gioco di autovalutazione, all'indole dei docenti con lo scopo di stimolare delle riflessioni per migliorare le caratteristiche di storytelling di ciascun insegnante. Attenzione perché nessuno ne usa solo uno, pertanto possiamo cercare quelli in cui siamo abitualmente più coinvolti!

Eroe = sfida

Motivato e determinato, pronto a superare sfide per il raggiungimento di risultati. Si impegna al massimo per il bene della classe, spingendosi al di là delle aspettative. Usa materiale didattico strutturato per livelli di difficoltà, poche parole e molti esercizi.

Mago = trasforma

Creativo e visionario, capace di approcciarsi alla conoscenza attraverso esperienze coinvolgenti e stimolanti. Utilizza tecniche innovative per far apprendere concetti complessi in modo accessibile tipo giochi di aula e materiali non convenzionali.

Saggio = vede il percorso

Riflessivo e calmo, condivide sapienza e conoscenza con gli studenti in modo profondo e significativo. Favorisce la comprensione critica e il pensiero autonomo attraverso discussioni stimolanti e approfondite, senza giudizio e con molta pazienza.

Folle = diverte

Energico e divertente, capace di creare un ambiente di apprendimento imprevedibile e dinamico. Utilizza l'umorismo e l'interazione per mantenere alta l'attenzione degli studenti durante le lezioni. Il suo materiale didattico è creativo e spesso inusuale.

Distruttore = provoca

Sfida le convenzioni e incoraggia gli studenti a pensare in modo critico e indipendente. Stimola il dibattito e la discussione. Può risultare aggressivo e essere apprezzato più in seguito che negli anni di scuola.

Angelo = cura

Premuroso e accogliente, si preoccupa del benessere emotivo degli studenti. Crea un ambiente sicuro e inclusivo in cui gli studenti si sentono sostenuti. Il suo materiale didattico è molto dettagliato e sicuro, ripete le cose mille volte.

Esploratore = esce dai binari

Avventuroso e curioso, incoraggia gli studenti a esplorare nuove idee e a fare esperienze di apprendimento al di fuori delle quattro mura della classe. Organizza gite ed esperienze di apprendimento immersive per arricchire il curriculum e preferisce l'esperienza ai libri.

Sovrano = governa

Autorevole e carismatico, ispira rispetto e ammirazione tra gli studenti. Assume un ruolo di leadership nella classe, guidando gli studenti con fermezza e saggezza. Il suo materiale didattico è completo e offre molto, ma pretende altrettanto dai suoi studenti.

Creatore = stupisce

Abbraccia la creatività e l'originalità, incoraggiando gli studenti a esprimere se stessi attraverso l'arte e l'innovazione. Promuove progetti e attività che permettono agli studenti di mettere in pratica la loro creatività e stupisce nei voti premiando anche le menti meno convenzionali.

Innocente = porta speranza

Ottimista e idealista, crede nel potenziale degli studenti e nell'importanza dell'educazione per il futuro. Crea un ambiente sicuro e accogliente, sorridendo incoraggia a esplorare il mondo con fiducia.

$Uomo\ Comune = \grave{e}\ di\ esempio$

Accessibile, vicino agli studenti, in cui i ragazzi si identificano con naturalezza. Il suo materiale didattico è ricco di esempi tratti dalla vita quotidiana.

$Amante = trasferisce \ bellezza$

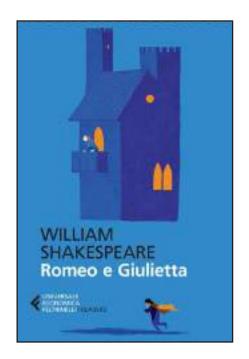
Incanta per un uso del linguaggio molto affascinante, e incoraggia la conoscenza come fonte di piacere e di bellezza. Il suo materiale didattico è molto ben strutturato, armonico e preparato nei dettagli.

PERCORSI DI LETTURA



Annamaria Pianese

6 tappe nell'amore

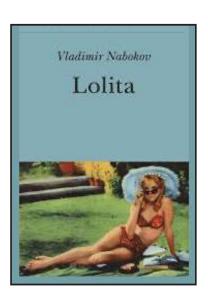


In classico dell'amore oltre ogni tempo, come lo sono tutte le opere di William Shakespeare. I protagonisti Romeo Montecchi e Giulietta Capuleti appartengono a due famiglie veronesi in faida tra loro. Nonostante ciò, i due giovani si innamorano e si sposeranno segretamente, ma una serie di malintesi e di eventi nefasti spingerà entrambi al suicidio. La tragica morte di Romeo e Giulietta sarà l'epilogo per la riconciliazione tra le due famiglie rivali. L'opera del grande drammaturgo inglese, benchè sia stata composta tra il 1594 e il 1596, è considerata una storia d'amore evergreen per tutte le generazioni ed è stata rappresentata innumerevoli volte in moltissimi paesi del mondo.

he l'amore sia come l'aria, come l'acqua, elementi essenziali della vita, non vi è alcun dubbio; del resto ne aveva grande bisogno perfino la Bestia nella favola di Jeanne-Marie Leprince de Beaumont che, depurata del sentimento, sarebbe stata un perfetto racconto horror, in riflesso al Dracula di Bram Stoker che nasconde tra le sue pagine di tensione una delle storie d'amore più forti che la letteratura abbia mai concepito. Le presenze d'amore pervadono ogni racconto, ogni storia che aspira a restare attaccata al cuore del suo lettore, sia un giallo, una fiaba per bambini o per adulti, sia un thriller o un racconto di avventura ha in sé tracce più o meno

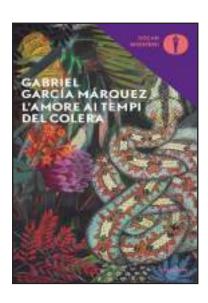


elazioni incrociate che met-Ntono a dura prova la storia d'amore tra Eduardo e Carlotta, una coppia sposata che vive in una tenuta isolata e inviterà, nella loro casa, Ottilia, la giovane nipote di Carlotta e il Capitano, amico di Eduardo. Ne nasceranno dei nuovi sentimenti che sarano causa di tragici eventi nella famiglia.



ussuria, ossesione, manipo-∡lazioni sono i temi esplorati in Lolita, un classico del genere scritto da Vladimir Nabokov che racconta la storia di un professore di mezza età che si invaghisce di una dodicenne, Lolita, e per starle vicino farà la corte a sua madre Charlotte sposandola. Alla morte di Charlotte il rapporto tra Lolita e il suo patrigno prenderà una piega inaspettata.

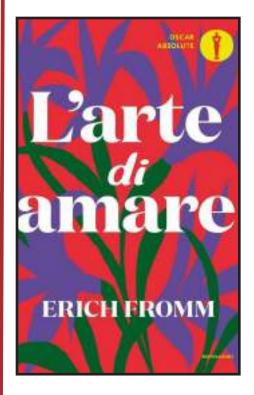
evidenti di questo sentimento. Dal classicissimo *Sandokan* che si regge sulla storia d'amore tra il pirata di Mompracem e la bella lady Marianna, o perfino nelle pagine di Agatha Christie un integerrimo Hercule Poirot dovrà vedersela in *Assassinio sul Nilo* con un delitto motivato da una deriva sentimentale. Non è del tutto facile, quindi, tracciare un percorso puro sulla lettura dove l'amore è l'assoluto protagonista; eppure, allargando lo sguardo all'erotismo, alla passione ardente, alla trasgressione alcune storie non possono mancare. *Da Romeo e Giulietta*, la massima espressione della forza del sentimento, alle prime impronte del concetto di poliamore di Goethe, a *Lolita* di Nabokov nell'esaltazione della trasgressività dell'impulso d'amare, o delle soffici carezze di *Seta* in cui un amore, non carnale, avrà comuque la forza di lasciare indelebili impronte nella vita del protagonista. Perchè, del resto, leggere d'amore può voler dire leggere di noi stessi, di ciò che tutti noi proviamo e desideriamo: amare ed essere amati.



Il colera diventa sfondo simbolico e di turbamento in questo romanzo che racconta la storia d'amore non corrisposto tra due giovani, Florentino Ariza e Fermina Daza. Florentino si innamorerà perdutamente di Fermina ma lei finirà per sposare un medico, tuttavia Florentino non smetterà mai di pensare al suo amore di gioventù. Dopo ben cinquant'anni, alla morte del marito di Fermina, Florentino dichiarerà nuovamente il suo amore alla donna che aveva amato per tutta la vita. Gabriel Garcia Marquez esplora i temi dell'attesa, narrando di un amore poetico e appassionato in una città colombiana sulle rive del fiume Magdalena.



▼1 viaggio di Hervé Joncour, Lun mercante di seta francese, fino in Giappone per salvare l'industria della seta del suo paese. Ma una volta a destinazione resterà affascinato da una giovane donna del luogo. Pur non instaurando con lei alcuna relazione carnale, Hervé sarà pervaso da un profondo amore platonico che lascerà un'impronta indelebile nella sua vita. Il romanzo esplora il senso della ricerca e della bellezza, facendo da ponte tra due mondi apparentemente incompatibili tra loro.



Tna riflessione profonda e filosofica su come si possa sviluppare l'autentica capacità di amare. Erich Fromm, in questo saggio filosofico, ripercorre l'amore attraverso alcune specifiche riflessioni, paragonando l'amare a una forma d'arte; passando dall'amore immaturo a quello maturo. Fino a determinare i diversi tipi di amore: da quello erotico, passionale, religioso, a quello materno fino all'amor proprio. Il saggio è stato pubblicato per la prima volta nel 1956 diventando, immeditamente, un libro imprescindibile per riflettere a fondo anche su se stessi.





PILLOLE&CURIOSITA'

I record del Salone di Torino



L'unica certezza che danno i numeri è quella di essere totalmente obiettivi nelle proprie valutazioni, e i numeri del Salone del Libro di Torino sono schizzati ai massimi livelli anche quest'anno. Novità di quest'anno sette sezioni che hanno affiancato la programmazione generale, ognuna dedicata a un tema rilevante e centrale per il Salone. Ispirato al tema Vita Immaginaria, con i suoi 573 espositori di-

stribuiti in 800 stand su di una superficie di ben 137.000 mq, ha registrato 222.000 visitatori, ben settemila in più rispetto allo scorso anno, malgrado l'avvicendamento ai vertici organizzativi che non hanno certo brillato per la cura maniacale dei dettagli. Ma il libro ha un suo fascino intrinseco e il merito di tanto interesse è spesso dovuto alle sue pagine, alle storie che hanno attratto fiumane di visitatori di tutte le età che, aggirandosi tra le sale e gli stand, hanno potuto incontrare le loro autrici e i loro autori preferiti italiani e stranieri, stringergli la mano, scambiare qualche battuta e chiedere l'immancabile autografo per impreziosire e personalizzare i libri acquistati in fiera o quelli portati da casa.

Premio Città di Sant'Anastasia 2024

Al via la XXI edizione del premio internazionale di Poesia e Narrativa fondato dal poeta Giuseppe Vetromile e affidata all'organizzazione dell'associazione *I colori della poesia*. Quest'anno diverse novità sono state introdotte nel format della manifestazione, tra cui la sostituzione del premio per la poesia singola con la silloge edita che sarà premiata da una giuria di ventuno giovani lettori delle scuole superiori, sulle orme della sezione Libro di narrativa edito che lo scorso anno ha visto vincitore lo scrittore Olimpio Talarico che sarà ospite d'onore alla premiazione 2024.



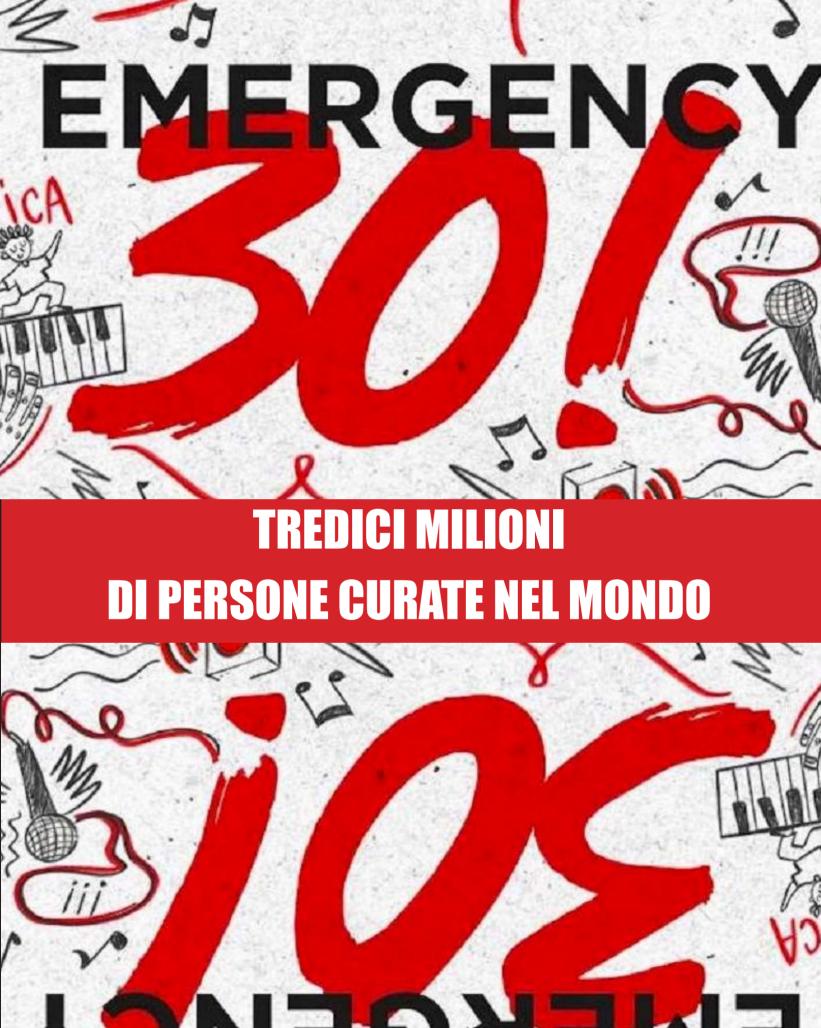
Silent reading party

Nati a New York, a Brooklyn, i Silent Reading Party (feste di lettura silenziosa) sono diventati una tendenza crescente in molte città del mondo. Eventi che offrono un rifugio tranquillo dove disconnettersi dal "rumore" della vita quotidiana spegnendo i cellulari. L'idea è semplice: riunire le persone in uno spazio condiviso dove possono leggere in silenzio. Organizzati in case private, caffè, librerie, biblioteche o spazi aperti, in un'atmosfera accogliente, i partecipanti portano il proprio libro o ne scelgono uno sul posto, si immergono nella lettura in silenzio per un'ora e poi si confrontano sui libri letti scoprendo nuove letture e nuovi amici. La nuova tendenza non poteva lasciare indifferente l'associazione I colori della poesia che ha confezionato il proprio format di Silent Reading Party confermando l'impegno per incentivare la lettura e stimolare il dibattito culturale.

David di Donatello 2024

Premiati *Io capitano* di Michele Garrone sui giovani migranti, *C'è ancora domani* di Paola Cortellesi, sui diritti delle donne e violenza coniugale, *Cento domeniche* di Antonio Albanese, sui truffati dalle banche, *Palazzina Laf* di Michele Riondino, sull' Ilva di Taranto, il mobbing e la convinzione dei giovani tarantini che non ci sia altro destino lavorativo se non la fabbrica con la sua crudele "scelta" fra il lavoro e la salute.

Sta tornando il cinema di impegno civile?



EMERCENCY

